



Sussidio di formazione e spiritualità liturgica

# Culmine e Fonte



*Il tuo volto,  
Signore, io cerco*

**EDITORIALE**

La liturgia nel convegno ecclesiale di Roma 2015 p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag 1

**Formazione Liturgica**

Prospettive della Costituzione Liturgica alla luce di *Vicesimus quintus annus* e di *Spiritus et sponsa* mons. Maurizio Barba " 5

*L'Altare della Basilica del Salvatore al Laterano* mons. Crispino Valenziano " 13

**Una Parola per noi**

mons. Giulio Viviani " 20

**Animazione Liturgica**

«Conoscete il Signore che è Dio» (Sal 100,3) - *Per comprendere la Scrittura* p. Giovanni Odasso, crs " 41

Chirurgia "estatica" - *Cantate con la voce, cantate con il cuore* Gilberto Scordari " 47

**Appuntamenti, notizie e informazioni**

" 51

**Culmine e Fonte**

Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

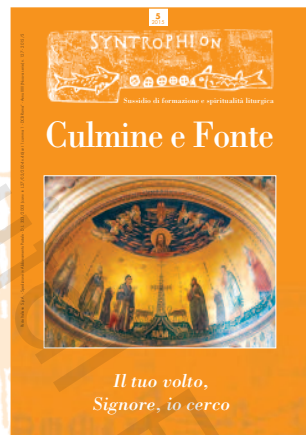
*In copertina:*

*Basilica Lateranense, mosaico absidale: particolare con colomba, simbolo dello Spirito, e acqua che fluisce sulla croce gemmata per generare i quattro fiumi edenici.*

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Bruscajin, Fabio Corona, Adelfino Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



**Abbonamento per il 2015, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)  
N. c/c 31232002**

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma  
Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org) - Sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

Finito di stampare nel mese di luglio 2015

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • [yatw.eu](http://yatw.eu) - Stampa: System Graphic • [sysgraph.com](http://sysgraph.com)

# La liturgia nel convegno ecclesiale di Roma 2015

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

**I**l convegno ecclesiale diocesano, aperto da papa Francesco Domenica 14 giugno 2015 e proseguito il 15 e il 16 giugno, costituisce l'appuntamento annuale per una verifica e una programmazione del percorso pastorale della Diocesi di Roma. La nostra rivista vuole riprendere alcune tematiche emerse durante quelle tre serate e mettere a fuoco alcuni aspetti legati alla dimensione liturgica della pastorale, nella consapevolezza che non si può curare un ambito senza avere a cuore tutto l'uomo, che è chiamato all'incontro con Dio nel contesto familiare, lavorativo, sociale... in ogni momento della sua vita.

## L'Eucaristia domenicale

La diocesi di Roma ha dato incarico al Censis di stilare un rapporto sul tema "I genitori e la trasmissione della fede ai figli a Roma". Da quell'indagine sono emersi alcuni dati molto interessanti per quanto riguarda una revisione dell'impegno di animazione liturgica; inoltre dalla lettura del rapporto si possono dedurre alcune conclusioni che aiuteranno a programmare le attività dei prossimi anni.

Il primo aspetto riguarda la partecipazione alla Messa della domenica. Lunedì 15 giugno nella Basilica Lateranense la dottoressa Manna, responsabile del settore Cultura del Censis, spiegava che la partecipazione all'Eucaristia domenicale è considerata un obbligo religioso solo per l'11,7% dei cattolici; per il 30,1% è la fonte e il culmine della vita cristiana, per il 26,6% è un'esperienza che può aiutare a riflettere, per il 20,1% è un'esperienza di condivisione necessaria alla comunità dei credenti. Per l'11,5% è un precetto poco significativo. La molteplicità di risposte e i relativi dati percentuali aiutano a comprendere che per i cattolici di Roma non è ancora chiaro il nesso tra Eucaristia e vita cristiana. Manca la consapevolezza che, se non si partecipa alla mensa della Parola e del Pane vivo, la fede perde il suo fondamento e la dimensione comunitaria si impoverisce. Occorre dunque riproporre una catechesi eucaristica, che spieghi i singoli segni, le parole, i gesti. Una catechesi che sia settimanale, che preceda o segua la celebrazione e aiuti coloro che partecipano a entrare veramente in comunione con il mistero

celebrato, attraverso i riti, le preghiere e i segni sensibili. È necessario mostrare il legame tra la Scrittura e la celebrazione, guidare i fedeli alla comprensione dei testi, favorire la preghiera personale nel contesto della celebrazione comunitaria.

Se si incrociano i dati, però, si può giungere a una comprensione più approfondita della situazione ecclesiale. Nella medesima indagine la dottoressa Manna, infatti, spiegava che il 16,9% chiede di migliorare la liturgia domenicale (si veda il testo della relazione, p. 13). Questo sembra un ottimo criterio per interpretare quanto è emerso a proposito del precetto della partecipazione alla Messa. Infatti tutti coloro che si occupano di liturgia e di animazione liturgica sono chiamati a riflettere sull'esigenza dei fedeli, che desiderano partecipare a una liturgia ben preparata, curata, in cui trovano spazio l'ascolto della Parola, con una buona omelia, il canto, il silenzio, la preghiera. Solo così l'Eucaristia domenicale sarà un appuntamento centrale per la vita di fede, un vero incontro con Dio. Se da un lato infatti si nota una certa disaffezione verso l'Eucaristia domenicale, dall'altro occorre ammettere che talvolta l'esperienza della partecipazione alla Messa si scontra con alcune prassi celebrative che non favoriscono un coinvolgimento dell'assemblea e non la aiutano a vivere attivamente e consapevolmente l'incontro sacramentale con Cristo Signore.

Nelle nostre comunità può capitare di imbattersi in una celebrazione non preparata (specialmente la prima messa del mattino, nella fascia oraria 8-9,30 o la messa vespertina, oppure le celebrazioni del periodo estivo, da giugno a settembre). Alcuni esempi aiuteranno a comprendere meglio. I lettori sono improvvisati e scelti al momento; dopo l'orazione colletta tutti si siedono e uno o due si guardano intorno per cercare di capire se c'è qualcuno che va all'ambone a proclamare i testi. I canti sono intonati dalla persona meno stonata dell'assemblea e spesso appartengono a un repertorio vecchio di decenni, logorato dall'uso, che si ripete in ogni giorno dell'anno liturgico. La preghiera dei fedeli è scelta dal foglietto; non c'è processione offertoriale; non ci sono pause di silenzio (all'atto penitenziale, dopo l'omelia, dopo la comunione). Tutto questo non aiuta i fedeli a vivere l'*actuosa* partecipazione a cui si riferisce più volte il concilio Vaticano II e purtroppo questo non accade solo nelle messe celebrate in orari particolari, ma talvolta si verifica anche nella messa parrocchiale principale.

### **Ripensare l'animazione liturgica**

Nella celebrazione hanno un ruolo determinante tutti coloro che svolgono un servizio, perché agiscono in comunione con i sacerdoti e collaborano con loro. Si legge nell'Ordinamento Generale del Messale del 2002, al n. 111: «La preparazione pratica di ogni celebrazione liturgica si faccia di comune e diligente intesa,

secondo il Messale e gli altri libri liturgici, fra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li riguardano direttamente». Questo sintetizza tutto il percorso del gruppo liturgico, che è l'anima della pastorale liturgica della comunità e deve agire in sinergia con il gruppo dei catechisti, coinvolgendoli nelle riunioni e nell'animazione. Al suo interno il parroco e gli operatori studiano le modalità di adattamento e realizzazione delle celebrazioni, preparano i testi, propongono alcuni segni esplicativi. Per fare tutto ciò occorre una formazione accurata degli animatori e operatori pastorali e dei catechisti: queste persone sono il vero motore di tutta la vita liturgica.

Occorre anche un percorso di consapevolezza che aiuti a percepire la Chiesa come un corpo, in cui ciascun membro ha un ruolo fondamentale. È sempre compito del parroco spiegare che una persona non può svolgere più ministeri e che ciascuno può svolgerne uno solo nella celebrazione (anche se qualcuno è sempre tentato di proclamare la Parola, raccogliere la questua, distribuire la comunione), per dare agli altri spazio di espressione dei loro carismi e mostrare la multiforme grazia che si manifesta nella vita di ciascuno.

### **La formazione**

La diocesi di Roma propone da anni tanti incontri di formazione, a seconda del diverso ruolo nel contesto dell'assemblea, per garantire un'adeguata preparazione non solo a livello di partecipazione alla liturgia, ma anche alla ministerialità liturgica. Il Cardinale Vallini, nella relazione del 14 settembre 2009 suggeriva che il parroco e i vicari parrocchiali proponessero a tutti gli animatori un itinerario formativo, perché nei vari riti e parti della celebrazione esprimessero un'anima interiore. Tutto questo, però va collocato nella realtà di ogni singola parrocchia e, se talvolta è possibile formare gli operatori, nella maggior parte dei casi la comunità preferisce una semplice partecipazione alla celebrazione, senza un tempo previo di coscienza del mistero celebrato. In questo senso vorrei chiarire che la miglior possibilità di formazione liturgica e di catechesi è la celebrazione stessa. Il rito, il gesto, il segno se sono veramente tali non hanno bisogno di una spiegazione eccessiva, se sono intelleggibili per intrinseca natura. Ogni parroco, infatti, sperimenta la difficoltà di formare i fedeli alla celebrazione liturgica, di fornire cioè quegli elementi base che permettono a tutti di partecipare e vivere il mistero celebrato. Spesso non si può pretendere che l'assemblea sia formata o che i fedeli siano consapevoli del significato della celebrazione. Si legge infatti nella Costituzione Liturgica: «I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione

dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni» (*Sacrosanctum Concilium* 34). La formazione liturgica, pertanto, va differenziata a seconda dei livelli di coinvolgimento nel percorso di fede. Il parroco deve trovare le forme per aiutare i fedeli a vivere la celebrazione come esperienza di incontro con Dio. Non ci servono cerimonie eseguite in maniera impeccabile, né sono necessarie sempre istruzioni o corsi accademici, ma piuttosto è necessario che ci sia un'esperienza di preghiera, un aiuto a pregare, a vivere la celebrazione. Alcuni elementi rituali necessitano ovviamente di una spiegazione, ma l'intelligibilità del segno, la sua comprensione, sono solo la base di un percorso più profondo, attraverso cui i pastori prendono per mano l'assemblea, da veri mistagoghi, per condurla a Cristo, presente nel mistero che viene celebrato (cfr. Cardinale Vallini, *Relazione di apertura dell'incontro con il presbitero diocesano*, 14 settembre 2009, p. 12).

### **La liturgia forma tutti**

L'ufficio liturgico e l'ufficio catechistico della Diocesi stanno preparando un sussidio semplicissimo e breve, che propone una spiegazione dei singoli momenti della Messa, da utilizzare in ambito catechistico, per presentare a genitori e ragazzi gli elementi che compongono la celebrazione eucaristica. Potrebbe essere l'occasione per una catechesi degli adulti, che spinge a comprendere questo sacramento e aiuta le famiglie a trovare nella partecipazione alla Messa domenicale l'apice della vita cristiana.

# Prospettive della Costituzione Liturgica alla luce di *Vicesimus quintus annus* e di *Spiritus et sponsa*

mons. Maurizio Barba

**S**ono trascorsi cinquant'anni dal giorno in cui fu promulgata la *Sacrosanctum Concilium* (=SC), primo frutto di quel grande evento ecclesiale che fu il Concilio Vaticano II, che ha orientato il cammino della Chiesa intera verso una nuova mentalità e un nuovo spirito al passo con i segni dei tempi.

La pubblicazione del testo della Costituzione sulla sacra liturgia segnava il punto di arrivo di un periodo di intenso lavoro del "movimento liturgico" che, pur avendo radici lontane, aveva preso l'avvio dal *motu proprio* di Pio X *Tra le sollecitudini*, del 4 dicembre 1903. A partire da esso si è sviluppato un intenso fiorire di studi e di ricerche sotto il profilo storico, biblico, patristico e teologico, come pure di iniziative pastorali per accostare la liturgia al popolo e aiutare il popolo stesso a entrare nella comprensione delle dinamiche insite nella liturgia. Allo stesso tempo il 4 di-

cembre 1963 costituiva il punto di partenza per la riforma liturgica attuata mediante il complesso lavoro del *Concilium*, organismo preposto all'attuazione concreta di quanto la SC aveva stabilito sul piano dei principi. La tappa significativa della promulgazione del testo conciliare, dunque, costituisce il centro verso cui convergono gli sforzi culturali del periodo pre-conciliare e da cui partono e si sviluppano quelli post-conciliari. Gli anniversari non costituiscono solo una nostalgica celebrazione di eventi del passato, ma l'occasione per considerare ciò che è stato, per rinnovare il pregio e la vitalità del ricordo, per sollevare lo sguardo un po' più a largo dell'orizzonte. È una opportunità per fermarsi a riflettere, ricordare, rivisitare il particolare contenuto che l'anniversario esprime, scoprendo angolature nuove e non considerate precedentemente, che di fatto evolvono verso una maggiore maturità del pensiero.

Se volgiamo lo sguardo a questa metà di secolo che ci separa da quel 4 dicembre 1963, ci accorgiamo che molte intuizioni e indicazioni della SC sono state attuate nella prassi liturgica e nella vita della Chiesa. Basti pensare all'importanza della partecipazione attiva di tutta la comunità radunata per la celebrazione, alla coscienza dell'assemblea liturgica come soggetto della celebrazione, alla comprensione dei riti e delle preghiere mediante l'utilizzo della lingua parlata. È altrettanto evidente, però, che la qualità della celebrazione e della partecipazione ha dinanzi a sé ancora molta strada da percorrere per dirsi pienamente raggiunta. Si schiude, pertanto, davanti a noi ancora molto percorso da fare e molto lavoro da svolgere, soprattutto sul versante della formazione del clero e dei laici, su quello dello studio e dell'approfondimento teologico del valore della liturgia nella vita della Chiesa, del suo insostituibile ruolo formativo per la vita cristiana.

Gli obiettivi del Concilio Vaticano II sono condensati nella formulazione del primo numero della Costituzione liturgica SC:

«Il sacro Concilio, proponendosi di far crescere ogni giorno di più la vita cristiana tra i fedeli, di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti, di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo, e di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno

della Chiesa, ritiene suo dovere interessarsi in modo speciale anche della riforma e dell'incremento della liturgia» (SC 1).

Il Concilio indica la riforma e l'incremento della liturgia come elementi essenziali per il raggiungimento di questi traguardi. E lo fa trattando la liturgia sotto il profilo dei contenuti teologici, in modo particolare nel contesto di una visione ecclesiological rinnovata: la Chiesa è l'*humus* naturale entro il quale nasce e si muove la fede, creata, celebrata e vissuta.

In questi cinquant'anni che ci separano dalla promulgazione della SC, oltre ai numerosi documenti che la Santa Sede ha emanato per sostenere, chiarire e incentivare la liturgia nella vita della Chiesa, vi sono due testi magisteriali che costituiscono un passaggio obbligato per comprendere il senso e la portata della ricezione dei contenuti del documento conciliare lungo il tempo.

Si tratta di due Lettere Apostoliche: *Vicesimus quintus annus* (=VQA), datata 4 dicembre 1988 e *Spiritus et Sponsa* (=SS), datata 4 dicembre 2003, pubblicate rispettivamente a venticinque e a quarant'anni dalla promulgazione di SC.

### **Lettera Apostolica *Vicesimus quintus annus***

In questo documento il Papa prende forte posizione sul rinnovamento litur-



gico promosso dal Concilio, ne mette in rilievo l'importanza di fondo, presenta un bilancio positivo, invita a una coraggiosa ripresa del cammino, tracciando chiare linee direttive da seguire.

La VQA enumera tre grandi principi direttivi della SC che «furono alla base della riforma e che restano fondamentali per un'attiva celebrazione dei misteri» (n. 5): attualizzazione del mistero pasquale (nn. 6-7), lettura della Parola di Dio (n. 8), manifestazione della Chiesa a se stessa (n. 9). Questi principi sono gli assi portanti dell'edificio liturgico-rituale: il mistero pasquale ne è il contenuto; la Chiesa riunita è il soggetto celebrante; la Parola di Dio l'elemento qualificante del rito.

Il mistero pasquale, ovvero la passione, morte e risurrezione di Cristo, è il nucleo germinale e germinante dell'azione liturgica: la liturgia ha il compito non solo di ricordarlo in ogni sua forma rituale, ma di attuarlo e favorire la partecipazione di tutti attraverso la celebrazione.

L'abbondante presenza della Parola di Dio – richiamata dalla Costituzione – nella celebrazione liturgica viene ripresa dalla VQA perché appaia chiaro che, nella liturgia, rito e parola sono intimamente connessi. Come nella dinamica dell'economia della salvezza Dio ha operato per mezzo della sua Parola e del suo intervento salvifico, così nella celebrazione liturgica Egli continua a operare *gestis verbisque*.

È nella celebrazione liturgica che la

Chiesa manifesta la sua identità: una, santa, cattolica e apostolica.

Sulla base di questi principi fondativi la VQA fa derivare alcune norme e orientamenti (n. 10) al fine di regolare il rinnovamento della vita liturgica: primato di Dio nella celebrazione, lettura della Parola di Dio, preparazione dell'omelia, canti, preghiere... sono elementi che, dal punto di vista pastorale, richiedono un impegno permanente per animare la celebrazione liturgica e vivificare la vita cristiana.

Non sfuggono alla considerazione del Papa alcune difficoltà riguardo all'applicazione della riforma liturgica, registrando sul piano della prassi atteggiamenti diversi e anche opposti: «alcuni hanno accolto i nuovi libri con una certa indifferenza o senza cercar di capire né di far capire i motivi dei cambiamenti; altri, purtroppo, si sono ripiegati in maniera unilaterale ed esclusiva sulle forme liturgiche precedenti intese da alcuni di essi come unica garanzia di sicurezza nella fede. Altri, infine, hanno promosso innovazioni fantasiose, allontanandosi dalle norme date dalla autorità della Sede Apostolica o dai Vescovi» (n. 11).

Se sul piano dei traguardi raggiunti dal rinnovamento si evidenziano l'abbondanza della Parola di Dio, la traduzione della Bibbia e dei testi liturgici, l'accresciuta partecipazione dei fedeli, l'attiva ministerialità laicale (n. 12), nondimeno si constatano alcune deviazioni: «omissioni o aggiunte illecite, riti

inventati al di fuori delle norme stabilite, atteggiamenti o canti che non favoriscono la fede o il senso del sacro, abusi nelle pratiche dell'assoluzione collettiva, confusioni tra il sacerdozio ministeriale, legato all'Ordinazione, e il sacerdozio comune dei fedeli, che ha il proprio fondamento nel Battesimo» (n. 13).

Il Papa, dunque, insiste, in maniera forte e decisa, nell'intraprendere di nuovo un'«educazione intensiva» (n. 14) per far scoprire le ricchezze della liturgia. A ciò contribuisce la formazione biblica e liturgica del popolo di Dio, dei pastori e dei fedeli (n. 15), come opera di lungo respiro, e l'adattamento della liturgia alle differenti culture, accogliendo di esse quelle espressioni che possono armonizzarsi con gli aspetti del vero e autentico spirito della liturgia, salvaguardando l'unità sostanziale del Rito romano (nn. 16-17). Non mancano, poi, riferimenti alla pietà popolare cristiana e al suo rapporto con la vita liturgica e alle istituzioni che hanno il compito di regolare e promuovere il rinnovamento liturgico (nn. 18-21).

### **Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa***

La Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa*, nel fare memoria del quarantesimo anniversario della promulgazione di SC, si prefigge lo scopo di

«riscoprire le tematiche di fondo del rinnovamento liturgico voluto dai Padri del Concilio, verificarne in qualche modo la ricezione e gettare lo sguardo verso il futuro» (n. 1).

Con questo triplice intento la Lettera rilegge anzitutto la Costituzione conciliare nell'ottica dei principi teologici, considerando la liturgia nel contesto della storia della salvezza «il cui fine è la redenzione umana e la perfetta glorificazione di Dio» (n. 2). Particolare attenzione viene prestata a due delle realtà implicate nella celebrazione: la musica sacra e l'arte sacra. Se per la prima si auspica che «conservi e incrementi il suo ruolo all'interno delle celebrazioni liturgiche» (n. 4), per la seconda si invita a prevedere «iniziative per la formazione delle diverse maestranze e degli artisti» (n. 5).

Nel verificare, poi, il cammino compiuto nel corso dei quarant'anni, la Lettera esorta, sulla scia di quanto già esposto nella VQA, ad approfondire il valore della liturgia e in particolare delle ricchezze e potenzialità racchiuse nei libri liturgici mediante la piena fedeltà alla Sacra Scrittura e alla Tradizione e una adeguata formazione dei ministri e di tutti i fedeli (nn. 6-7).

Sul piano, infine, delle prospettive future, la stessa Lettera, guardando all'attuale contesto sociale, non manca di riproporre interrogativi esigenti, volti ad approfondire il cammino del rinnovamento sul versante della fedeltà ai nuovi libri liturgici, del riferimento costante

alla Parola di Dio (n. 8), della centralità della celebrazione domenicale (n. 9) e dell'intensificazione della vita di preghiera con un particolare riferimento alla celebrazione della Liturgia delle Ore (n. 10). Nel contesto della nuova evangelizzazione (n. 11), si chiede di riprendere e praticare «l'arte mistagogica» (n. 12), «l'esperienza del silenzio» (n. 13) e il «il gusto della preghiera» (n. 14).

Nell'ultima parte della Lettera si accenna al tema degli «abusi anche gravi» (n. 15) che si sono verificati nell'attuazione delle nuove norme liturgiche, a proposito dei quali l'Enciclica *Ecclesia de Eucharistia* richiedeva ai competenti dicasteri un documento più specifico.

### Prospettive future

Le due Lettere Apostoliche richiamano, dunque, il nucleo fondamentale del contenuto di SC. Esse, nel rimarcare le tematiche fondamentali della liturgia del Vaticano II, insistono nel ribadire la fedeltà al dettato e allo spirito conciliare perché la vita cristiana si rinnovi di giorno in giorno mediante la celebrazione liturgica. A partire dal testo chiave della riforma liturgica, le Lettere Apostoliche sostengono il cammino della Chiesa nella fase post-conciliare spronando al rinnovamento liturgico

come risvolto operativo e spirituale della riforma liturgica.

È noto che nei vari passaggi epocali che hanno segnato la storia della liturgia nell'ultimo secolo, alcune tappe significative dell'evoluzione del pensiero teologico-liturgico sono state contrassegnate con particolari espressioni che ne hanno designato la specifica identità.

I termini, infatti, come "movimento liturgico", "riforma", "rinnovamento", "approfondimento" rimandano a specifici periodi storici e portano con sé contenuti teologici che hanno contribuito e continuano a dare un apporto significativo alla comprensione dell'*actio liturgica* nella vita della Chiesa sotto il profilo dottrinale, spirituale e pastorale.

Il "movimento liturgico" – descritto da Pio XII con parole che verranno poi riprese dalla SC, come «*signum providentialium dispositionum Dei super nostra aetate, veluti transitus Spiritus Sancti in sua Ecclesia*»<sup>1</sup> – ha puntato i suoi sforzi nel condurre i fedeli alla consapevolezza del loro cristianesimo, attraverso la partecipazione alla liturgia celebrata con autenticità.

Come sua naturale emanazione, dal movimento liturgico è scaturito il desiderio di riforme tese a rendere la celebrazione liturgica più chiara, autentica, significativa. Questa riforma sarà programmaticamente sancita e promulgata ufficialmente dalle disposizioni del Concilio Vaticano II e dai documenti post-

<sup>1</sup> PIUS XII, *Allocuzione al Congresso di Assisi*, n. 43, in *Acta Apostolicae Sedis* 48 (1956) 712.

conciliari con i quali si è aperta la nuova stagione della “riforma liturgica”. Pur conservando l’*unitas substantialis* della liturgia con la sua tradizione, dopo un millennio e mezzo la Chiesa, con il Concilio Vaticano II, si è resa conto che non bastavano più semplici ritocchi parziali, ma si imponeva un adattamento vero, una riforma profonda. La parola d’ordine *instaurare*, utilizzata già da Pio V, doveva essere ripresa e rivitalizzata, ricorrendo ai mezzi più validi per i nostri tempi<sup>2</sup>.

Negli anni successivi al Concilio, la Chiesa ha prodotto un notevole sforzo nel sottoporre a una completa revisione tutto il patrimonio di riti e testi ereditato dalla tradizione. La riforma conciliare ha inteso, infatti, riportare alla loro genuina struttura, per quanto possibile, le diverse celebrazioni liturgiche, lasciando cadere molti elementi ormai lontani dalla sensibilità contemporanea, riprendendone altri che avevano conservato tutto il loro valore, ma rimasti sommersi nel corso dei secoli in un complicato ritualismo, e introducendone altri che arricchissero il patrimonio tradizionale con elementi nuovi tipici della cultura e della sensibilità dell’uomo del XX secolo.

Conclusa la fase della riforma, la Chiesa ha cominciato a vivere il tempo

del “rinnovamento liturgico”, ovvero a comprendere lo spirito della riforma, il senso profondo della liturgia<sup>3</sup>. Il rinnovamento, infatti, non implica solo una comprensione fine a se stessa, quasi che la liturgia sia solo ed esclusivamente un oggetto da decodificare intellettualmente, ma la capacità di lasciarsi afferrare dai dinamismi in essa presenti, sollecitando quell’atto fondamentale del cuore umano di adesione al mistero celebrato, al dono che Cristo, celebrato nel sacrosanto mistero dell’altare, porta nella vita di ognuno.

«Il rinnovamento – affermava san Giovanni Paolo II nella relazione finale dell’Assemblea straordinaria del Sinodo dei Vescovi del 1985 – è il frutto più visibile di tutta l’opera conciliare» (VQA 13): frutto visibile soprattutto nello stile e nella vita dei fedeli. Se la riforma liturgica si è realizzata nella revisione dei libri liturgici e nel ritocco delle strutture celebrative, il rinnovamento liturgico rinvia alla configurazione dell’anima e della vita del fedele al mistero celebrato nell’azione liturgica.

A distanza di quarant’anni dal Concilio, san Giovanni Paolo II, con la Lettera Apostolica *Spiritus et Sponsa*, verificando il cammino compiuto, ha voluto inaugurare, in una linea di continuità

<sup>2</sup> Cf. Burkhard NEUNHEUSER, *Storia della liturgia attraverso le epoche culturali*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma, 1999<sup>3</sup> (= *Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae» – «Subsidia»* 11), p. 201.

<sup>3</sup> A ciò tendono i diversi interventi magisteriali e documenti della Santa Sede emanati negli anni ‘70: basta leggere ad esempio le due istruzioni della Congregazione per il Culto Divino, *Actio pastoralis* del 15 maggio 1969 [in *Acta Apostolicae Sedis* 61 (1969) 806-811] e *Liturgicae Instaurationes* del 5 settembre 1970 [in *Acta Apostolicae Sedis* 62 (1970) 692-704].

con quanto espresso nella *Vicesimus quintus annus*, un periodo di «approfondimento delle ricchezze e delle potenzialità che i testi liturgici racchiudono» (SS 7). Tale opera di approfondimento è segnata da alcuni principi: anzitutto, la *piena fedeltà* alla Sacra Scrittura e alla Tradizione; la *formazione adeguata* dei ministri e di tutti i fedeli in vista della piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche voluta dal Concilio; la *pastorale liturgica* intonata a una piena fedeltà ai nuovi *ordines*.

Siamo entrati ormai nel cinquantesimo anniversario della promulgazione della SC: quale stagione, dunque, per la liturgia? Quale il suo percorso? Quale l'orientamento? Quali le prospettive?

In linea di continuità con quanto la Chiesa ha fatto a partire dal movimento liturgico fino ai nostri giorni, sembra possa e debba aprirsi davanti a noi una tappa ulteriore di storia liturgica contemporanea, un impegno concreto di "interiorizzazione-appropriazione-assimilazione liturgica", una fase di acquisizione delle dinamiche intrinseche alla liturgia e di assorbimento del mistero della salvezza che essa celebra, veicola e realizza.

È necessario, pertanto, che alla comprensione intelligente (*intus-légere*: com-

prendere in profondità della celebrazione) segua una contemplazione sapienziale (*sápere*: gustare quanto celebrato) e un assorbimento vitale (*ad-simuláre*: fare intimamente proprio, riprodurre, imitare ciò che si celebra, rendersi simili e conformi al mistero celebrato).

È ciò che raccomandava san Leone Magno nel dire che quanto si compie esternamente con il rito abbia il riscontro interiore di adesione piena con l'intelligenza e soprattutto con la fede<sup>4</sup>.

San Benedetto nella *Regola*, parlando dell'ufficio divino, ricorda ai suoi monaci: «Pensiamo dunque con quali disposizione convenga stare dinanzi a Dio ed agli angeli suoi e celebriamo il divino ufficio in modo che il nostro spirito concordi con la nostra voce»<sup>5</sup>. San Benedetto afferma che lo spirito deve adeguarsi alla voce. Viene dunque prima la voce, e lo spirito è chiamato a seguirla. Nel contesto, san Benedetto vuole dire che i monaci devono cantare i salmi e lasciare che il loro spirito se ne impregni.

Si tratta, dunque, di approfondire il rapporto tra esteriorità e interiorità in modo che quanto si compie «per signa sensibilia» (SC 7) coinvolga la nostra *mens*, il nostro spirito, la nostra interiorità, in un movimento tripartito: com-

<sup>4</sup> Cf. S. LEO MAGNUS, *Sermo* 91, 3, in *Corpus Christianorum. Series Latina* 138A, 566-567.

<sup>5</sup> S. BENEDICTUS, *Regula* 19, in *Sources Chrétiennes* 182, 534-536. Già sant'Ambrrogio, descrivendo il mistero eucaristico, rilevava: «E tu dici "Amen", ossia "è vero". La mente nel suo intimo riconosca ciò che dice la bocca: provi il sentimento dell'anima ciò che esprime la parola»: S. AMBROSIIUS, *De mysteriis* 54, in *Sources Chrétiennes* 25 bis, 188. Anche sant'Agostino si pone sulla medesima linea quando, parlando del segno della pace, scrive: «Quel che esprimono le labbra deve essere nella coscienza»: S. AUGUSTINUS HIPONENSIS, *Sermo* 227, 1, in *Sources Chrétiennes* 116, 234.

prendere, celebrare, vivere. Se il fine della liturgia è la conformazione a Cristo per avere accesso al Padre in forza dello Spirito, il modo per attuare tale scopo è partecipare attivamente alla celebrazione liturgica per assimilare, cioè rendersi simili al mistero celebrato.

Nel contesto del costante e progressivo impegno di rinnovamento liturgico tracciato dal Concilio, le Lettere Apostoliche si pongono in linea di continuità e di fedeltà allo spirito del Concilio. Pertanto, se la VQA auspica di «tener presente con grande equilibrio la parte di Dio e quella dell'uomo, la gerarchia e i

fedeli, la tradizione e il progresso, la legge e l'adattamento, il singolo e la comunità, il silenzio e lo slancio corale» (n. 23), la SS desidera che si sviluppi «una *spiritualità liturgica* che faccia prendere coscienza di Cristo come primo "liturgo", che non cessa di agire nella Chiesa e nel mondo in forza del Mistero pasquale continuamente celebrato» (n. 16) perché in Lui e nello Spirito Santo la stessa vita cristiana diventa «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio», ovvero autentico «culto spirituale» (Rm 12, 1).

# L'Altare della Basilica del Salvatore al Laterano

mons. Crispino Valenziano

**L**a Basilica Lateranense è la chiesa Cattedrale di Roma. Il suo altare è emblematico per la presenza e, con intenti mistagogici pensati, pure per l'assenza, di elementi "normali" in un esauriente discorso sull'altare stesso. Noi procediamo a modo d'una tessitura che lanciando pazientemente delle fila perviene alla composizione definitiva.

Nella sua impostazione radicale questa è una costantiniana basilica che, come tale, ha avuto un'abside conclusiva. Quella attuale, però, è abside così rifatta nella seconda metà dell'Ottocento, quando il presbiterio antistante la cattedra e retrostante l'altare fu spinto indietro di 26 metri e 6 centimetri: ovviamente smontando l'abside originaria con i suoi mosaici e ricostruendola ben oltre il punto di vista architettonico, spaziale-complessivo, della situazione calibrata all'altare.

La conoscenza del dato originario è decisiva per cogliere e apprezzare l'interazione tra l'altare e i mosaici absidali.

Dal *Liber Pontificalis* si apprende d'una arcaica apparizione del Volto di Cristo all'assemblea liturgica qui riunita. Non sappiamo se quest'apparizione di quel Volto in abside sia stata una visione iconica

o immaginaria proiettiva. Né il volto che vediamo oggi nell'abside corrisponde minimamente a quello "bellissimo" dell'apparizione originaria formosissima, e famosissima di tutta una veneranda tradizione. Fu rifatto da mosaicisti inesperti tanto tecnicamente quanto iconicamente. Sappiamo che la Croce gemmata, l'Eden, i quattro fiumi edenici, stavano nel contesto primitivo; e sappiamo che il corteggio santorale è stato manipolato così nella sminuita qualità come nel maggiorato assemblaggio.

Il Volto del Cristo Salvatore viene a trovarsi sotto un serafino intruso che va a sostituirvi la Mano del Padre, indicativa del Figlio raffigurato nel Battesimo al Giordano esplicitamente iconizzato al centro della Croce gemmata: Giovanni Battista versa sul Cristo Gesù l'acqua che sgorgante dalla Colomba discende a significare lo Spirito che rimane su di Lui – secondo la narrazione di Giovanni Evangelista (Gv 1, 32-33) – e attraversa la Croce gemmata sino a dividersi nei quattro fiumi edenici.

È Teofania. Apparizione all'Assemblea Cristiana, del nostro Dio Trinità d'Amore e "Amante degli uomini" a sua immagine: la teofania al Battesimo dell'Unigenito di



Basilica Lateranense, mosaico absidale

Dio fatto uomo a nostra somiglianza. Non a caso, infatti, la cattedrale romana è dedicata al Salvatore – tutte le cattedrali dei cinque Patriarcati della Cattolica arcaica-Roma, Costantinopoli, Alessandria, Antiochia, Gerusalemme – sono state dedicate a Gesù secondo vari titoli; né a caso la nostra Basilica in Laterano si denomina dai suoi due sub-titolari, Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, testimoni privilegiati dell’Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (Gv 1,29) – indubbiamente, il classico Agnello di Apocalisse 5 sarà stato raffigurato anch’esso nell’abside mosaicata –.

Salvatore nella grande tradizione cristiana è il Figlio di Dio – Figlio dell’Uomo che mostra e glorifica nella sua divinità eterna la sua umanità assunta. Salvatore

perché tale “sacramento” stabilisce rapporto teandrico risolutivo tra la nostra umanità e la divinità di tutti i moltissimi uomini salvati da Dio che vuole tutti salvi. L’Oriente ha scelto di solennizzarne il mistero tramite l’evento della Trasfigurazione, mentre l’Occidente lo fa tramite l’Ascensione; l’uno e l’altro evento – per dirla con papa Leone Magno – “sacramento” emblematico, appunto, del meraviglioso salvifico scambio divino-umano.

Ancora un particolare: sotto alla Croce gemmata e i quattro fiumi edenici è raffigurato il giardino dell’Eden–Gerusalemme a venire, l’*Urbs Beata* caratterizzata dalla Fenice, mitico uccello quasi corrispettivo alla evangelica Colomba dello Spirito, pervenutoci tradizionalmente a significarci la



Risurrezione del Salvatore Crocifisso. Non a caso, infatti, all'Urbe "Gerusalemme-Roma" Paolo dice: «I battezzati nel Cristo Gesù siamo stati immersi nella sua morte in modo che, come siamo stati compiantati a somiglianza della sua morte, lo siamo anche a somiglianza della sua risurrezione» (Rm 6, 4-5) e dall'Urbe stessa Pietro predica alla Cattolica: «L'arca nella quale otto persone furono salvate nell'acqua è figura del Battesimo che ora salva voi in virtù della risurrezione di Gesù» (1 Pt 3,20-21).

Ecco che l'arcaica apparizione del Volto di Cristo è manifestativa di una particolare interazione tra l'abside e l'altare, tra la salvezza nell'Arca di seppellimento e risurrezione e l'Eucaristia per cui qui-ora essa si attua.

Il nostro discorso si allargherebbe alla "navata"; ma è discorso da me fatto altre volte; dunque, mentre ne auspico prima o poi la pubblicazione, intanto faccio qualche accenno alla sua non facile lettura.

L'aula basilicale attuale è settecentesca, risale alla ristrutturazione della basilica costantiniana per il Giubileo del 1700, con il sottile criterio che papa Innocenzo X commise all'architetto Francesco Borromini: *vetustas servetur venustas augeatur*, ovvero: "l'antichità rimanga tutta e la bellezza la si accresca".

Il pavimento cosmatesco rimane *in situ*, mentre il soffitto a capriate è stato sostituito. Il tetto ligneo, ripetutamente incendiatosi, richiamava simbolicamente una riproposizione dell'arca: una nave lunga tutta l'aula, intero ambiente ricoperto da un unitario tetto di legno.

Adesso l'aula non è perfettamente rettangolare, nel fondo essa curva in una sorta di contro-abside e finendo per figurare la nave dell'arca prende aspetto convesso; forma convessa della parte estrema nell'aula che unisce in un ideale abbraccio altare e porta. "Forma" di grande interesse per Borromini; l'unico architetto, dal Barocco in poi, che abbia avuto chiara la complessa idea d'una forma basilicale. Ecco pertanto connettersi la porta all'abside: Cristo la porta dell'"ovile", Cristo l'altare "nella" abside.

Interconnessioni ulteriormente concatenate dalle dodici nicchie prominenti che, con le porte in esse prospettate (dietro alle statue dei dodici Apostoli tardivamente annicchiatevi) disegnano in prospettiva rovesciata le dodici porte della Gerusalemme celeste...

Ma ritorniamo all'Altare. Non ha *confessio* vera e propria, intesa come luogo martiriale. Né c'è sepolcro di un martire. Né la mensa copre comunque reliquie d'alcun tipo: tutt'altro! L'emblematicità dell'altare lateranense ha proprio in ciò e nei bilanciamenti di tutto ciò la sua "forma", dico la bellezza della sua identità propria persino nella dialettica della sua propria diversità.

Noi cristiani non abbiamo né templi né altari, si sa.

Non abbiamo templi perché il "tempio" – la radice *tem* significa tagliare – è ritaglio di un luogo nello spazio a scopi sacrali. E il "sacro" è indicativo di una distanza tra ciò che trascende alterità che gli sono relative. Ma, per noi cristiani, l'assoluto che ci trascende è "santo", cioè è un intervallo,

il medesimo intervallo, misurato, anziché come distanza, come prossimità. Poiché nessuno ha Dio così vicino a sé come noi cristiani che disponiamo della "gioia perfetta" di cui sta scritto nella 1 Gv 1,1-4: «Quel che era sin da principio e noi abbiamo udito e abbiamo visto con i nostri occhi e contemplato, e le nostre mani hanno toccato: il Verbo della vita – poiché la Vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo vista e ne rendiamo testimonianza e l'annunziamo quale Vita Eterna che era presso il Padre e si è resa a noi visibile – quel che abbiamo visto e udito noi lo annunziamo anche a voi perché anche voi siate in comunione con noi. Comunione che è con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo. E que-

ste cose noi scriviamo perché la vostra gioia sia perfetta». Per ciò noi abbiamo "chiese", cioè luoghi deputati alla "comunione" descritta dall'apostolo Giovanni, no "ritagli sacri" ma spazialità sante della Chiesa, luoghi cultuali per la "prossimità" della nostra immanenza alla nostra Trascendenza.

E non abbiamo altari perché "altare" è l'ara dei sacrifici cruenti. Mentre noi cristiani abbiamo una *trapeza*, la «mensa del Signore» (1 Cor 10,21) da allestire, allestita, per la sua cena: «Il calice della benedizione che noi benediciamo è comunione con il Sangue di Cristo. E il pane che noi spezziamo è comunione con il Corpo di Cristo. E poiché c'è un solo pane, pur essendo



Altare papale e ciborio

molti noi siamo un corpo solo: infatti partecipiamo tutti dell'unico pane» (1 Cor 10.16-17). «La cena del Signore» (1 Cor 11, 20.22-26) essendo, però, strutturalmente connessa al suo "sacrificio" – «... questo è il mio Sangue dell'Alleanza, versato per molti in remissione dei peccati» (Mt 26,28) – la tavola del Signore ci è da altare. «Il Signore Gesù nella notte in cui era tradito, prese del pane, e dopo avere reso grazie lo spezzò e disse: Questo è il mio corpo dato per voi. Fate questo in memoria di me. Allo stesso modo dopo aver cenato, prese anche il calice dicendo: Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue. Ogni volta che ne bevete fate questo in memoria di me. Infatti ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore sino a che egli venga» (1 Cor 11,23-26). E tuttavia, altare assolutamente *sui generis* perché altare della nostra cena/sacrificio è Gesù Cristo stesso: «Che è l'altare del Cristo se non la forma del Corpo di Cristo?» (Ambrogio di Milano, *De sacramentis* 5-7) – *forma* con lessico tipico della tipologia, si dice della bellezza nella differenza di una somiglianza o persino d'identità. E il "nostro" altare noi diciamo "Altare santo" nella prossimità della "nostra" immanenza alla "nostra" Trascendenza; diciamo addirittura: *Altare ipse Christus*, altare ci è il Cristo stesso.

L'altare è *anamnesis*, "memoria" – ... "fate questo in memoria di me" ... Che non è ricordo, occasionale e sporadico; è cesello nella mente e nel cuore, che non si lascia mai appiattare.

L'emblematicità dell'altare lateranense ha

in ciò sue insinuazioni intriganti. Prima tra tutte la leggendaria tradizione che sotto alla sua mensa – invece che reliquie di santi – stia la "tavola dell'ultima Cena del Signore". Il mito (di ciò si tratta) risuona molto bene il raccordo armonico della mensa nel Cenacolo Pasquale alla Croce nel "Luogo del cranio".

L'altare è *anamnesis* in *eucharistia*, "rendimento di grazie"; ed è per il rendimento di grazie capolavoro sacramentale nella Alleanza compitiva dal vecchio e primo Adamo al nuovo e ultimo Adamo del rapporto umano-divino /divino-umano.

Perciò, per la migliore esplicitazione della operatività di Dio nell'Eucaristia e del coinvolgimento dell'Uomo in una tale operazione teandrica, nella sua composizione attuale la mensa dell'altare si copre del "ciborio". Dall'Occidente è quasi scomparso; con un processo che denuncia la nostra disattenzione "idiota" alla dinamica dello Spirito Santo, del "Poietà" protagonista di tutti gli interventi del Padre mediante il Figlio nel cosmo e nella storia. Perché come la mensa è il *monumentum*, l' "ammonimento" sulla *anamnesis* del Figlio Salvatore così il ciborio è l' "ammonimento" sulla *epiklesis* dello Spirito creatore.

Per considerare l'originario ciborio lateranense, si immagini di eliminare la parte sommitale del *monumentum* attuale (dalle grate in su) e di inserire a copertura una cupola. Infatti il ciborio si edifica con quattro colonne in quadrato che reggono un convesso in tondo: quadrato equivalente al finito, rotondo equivalente all'infinito. La cupola, aerea sul quadrato pavimentale,

Trascendenza *a Patre per Filium in Spiritu* su immanenza *in Spiritu per Filium ad Patrem*. Anamnesi è movimento a salire, e si ascende facendo memoria; epiclesi è movimento a discendere, e qui-ora la discesa è dello Spirito Transformatore unificante.

La parte sommitale dell'attuale ciborio accoglie reliquiari di san Pietro e di san Paolo. Reliquie fuori posto? Il nostro discorso si allargherebbe alla "romanità" della Cattedrale in Laterano, di cui pure ho parlato altre volte... Ma, di nuovo, un cenno da non omettere: la Cattedra. Infatti la specularità della cattedra del Vescovo e dell'Altare cattedrale è cosa ecclesialmente genetica: papa Giovanni XXIII nel suo primo ingresso in Basilica si soffermò quasi soltanto su tale specularità, e dalla sua cattedra facendo guardare l'Altare della sua cattedrale all'Assemblea che vi si raccoglieva, sviluppò la sua prima omelia papale su il Libro e sul Calice... Per altro «la principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione plenaria e attuativa di tutto il popolo santo di Dio specialmente nella celebrazione eucaristica al medesimo altare presieduta dal vescovo con il suo presbiterio e i suoi ministri» (SC 41).

La cattedra attuale non è l'originale, è di fine sec. XIX; e resti di una precedente cattedra antica si trovano nel chiostro della basilica.

Quando il nuovo papa vi si insedia, il suo vicario lo invita a salire sulla "Cattedra romana di Pietro su di cui la Chiesa è fondata, perché guardando la vigna come il vignaiolo che la sorveglia dall'alto, presti sollecita attenzione al popolo che gli è af-

fidato"... E aggiunge: *set memento*, "ma ricordati che occupi la cattedra pastorale per provvedere al gregge di Cristo, che tuo onore è il valido sostegno ai tuoi fratelli, e che tu sei veramente onorato quando a ciascuno è riconosciuto l'onore che gli spetta". E conclude: E tu sei il servo dei servi di Dio.

Sull'ultimo gradino che egli sale prima d'assidersi fu trasferita l'alzata della cattedra papale medievale che, con citazione del salmo 90 versetto 13: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, conculcabis leonem et draconem*, "Calpesterai aspidi e vipere, schiaccierai leoni e dragoni", reca scolpiti animali naturali - il leone... - e animali fantasiosamente mostruosi - il *basiliscus* con l'aspetto di un rettile volante...: la fantasticheria stessa della figuratività immaginaria denuncia il salto spericolato nell'attribuire istituzionalmente al vescovo di Roma ciò che il salmo dice di ogni giusto fiducioso davanti al Signore: «Mio rifugio e mia fortezza tu il mio Dio in cui confido!» (Sl 90,1-2).

È che la Basilica Cattedrale romana, altre volte, è stata ritenuta *mater et caput* di tutte le Chiese *urbis et orbis* - secondo che sta scolpito su altre lapidi della chiesa lateranense. Obliterando la Chiesa madre Gerusalemme - «Voi (gli apostoli) avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina...» (At 5,28) / «Sta scritto (in Isaia 59,20): Il Salvatore verrà da Sion» (Rm 11,26). E obliterando il Cristo "Capo", *kephalé*, del Corpo che è la Chiesa (Ef 2,22-23; Col 1,18).

Ma, adesso, con l'occasione privilegiata del Concilio «radunato in Spirito Santo»



*Aula ecclesiale e pavimento cosmatesco della navata centrale*

(LG 1) non si rileggeranno e gli Atti e le Lettere degli Apostoli alla «Luce di Lui – *Lumen gentium* essendo il Cristo – risplendente sul volto della Chiesa» (LG 1)?

«Capo di questo Corpo (che è la Chiesa) è Cristo» (LG 7.13.28.30.33...). E: «Si abbia sempre negli occhi l'esempio dei credenti nella Chiesa primigenia di Gerusalemme...» (PO 21).

E magari capiterebbe (perché no?) che, prima o poi, le retoriche lastre passassero dalla chiesa in museo: riascoltando (come

no?) a cinquant'anni di maturazione la parola di papa Giovanni XXIII inaugurando il Vaticano II: «... come ci preoccupassimo unicamente di custodire l'antichità... essendo invece nostro dovere insistere alacri, senza timore, sull'opera che la nostra età esige in prosecuzione del cammino in avanti della Chiesa...» (cfr. Allocuzione *Gaudet Mater Ecclesia*, 11 ottobre 1962).

# Una Parola per noi

mons. Giulio Viviani

## XXVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

4 ottobre 2015

Prima lettura Gen 2, 18-24

Salmo 127 (128): Ci benedica il Signore tutti i giorni della nostra vita.

Seconda lettura Eb 2, 9-11

Vangelo Mc 10, 2-16

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 161) va al cuore della Legge di Dio: «È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: "Chi ama l'altro ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità" (Rm 13,8.10). "Se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: *Amerai il prossimo tuo come te stesso*, fate bene" (Gc 2,8). "Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: *Amerai il tuo prossimo come te stesso*" (Gal 5,14). Paolo proponeva alle sue comunità un cammino di crescita nell'amore: "Il Signore vi faccia crescere e sovrabbondare nell'amore fra voi e verso tutti" (1 Ts 3,12).

### UN CUORE DURO

Fa sempre impressione in questa nostra

epoca constatare una durezza di cuore sia verso gli esseri umani, soprattutto le donne e i bambini, sia verso gli animali (e il loro frequente abbandono ne è una prova). Il progetto di Dio non è questo, non è così. Il libro della Genesi (I lettura), che descrive la creazione come opera di Dio, ci ricorda chiaramente che l'uomo non trovò negli animali, creati da Dio, un aiuto che gli corrispondesse; e così l'uomo rimase solo! In quel racconto ci viene detto che solamente la creazione della donna riscalda il cuore dell'uomo. Egli impone il nome a tutte le creature, donna compresa, ma solo in lei trova la sua completezza, il suo essere comunione, a immagine e somiglianza di Dio.

Purtroppo con il tempo, dopo il peccato originale, persino questa realtà di unione, di comunione alla pari viene infranta. A quel punto anche la donna, come un animale, può essere abbandonata e cacciata via! A questo riguardo Gesù è chiaro ed esplicito: questo avviene «per la durezza del vostro cuore!» (Vangelo). Il ripudio è una concessione di Mosè, non di Dio. Il grande legislatore Mosè fece una legge per salvare il salvabile, per alleggerire la situazione. Quante volte ci viene da chiedere: forse anche oggi per la durezza

del nostro cuore un nuovo Mosè è chiamato a intervenire in questa situazione di nuova “sclerocardia”? È un interrogativo che la Chiesa, anche in questa stagione, si pone e che i cristiani non possono ignorare. Certamente l'ideale a cui tendere, a cui guardare sempre è un altro ed è sempre in alto. Ma la durezza di cuore in campo matrimoniale, nelle famiglie e nella stessa Chiesa è tanta e si infila nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Quanta durezza di cuore ognuno di noi deve constatare in se stesso. Con quanta durezza di cuore noi dobbiamo fare i conti e ci scontriamo ogni giorno. Gesù ci sta davanti come modello anche nelle parole sapienti e misurate della lettera agli Ebrei (II lettura): Dio in Cristo ci ha aperto il suo cuore per renderci capaci di santità, cioè di corrispondere al nostro essere creati a sua immagine e somiglianza, capaci di amore vero e di comunione piena. Gesù ci sta davanti anche con il suo esempio nei fatti concreti, nei gesti d'amore e d'accoglienza, come ci ricorda la pagina del Vangelo: «Lasciate che i bambini vengano a me».

Per questo è sempre necessaria la preghiera al Signore perché cambi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne (cfr Ez 36, 26), un cuore capace di amare lui, di amare coloro che ci stanno accanto, di amarci nelle nostre famiglie. Più che puntare il dito su tante situazioni di fatica, sofferenza, travaglio e anche superficialità, che caratterizzano la famiglia e le coppie di oggi, occorre guardare ed evidenziare il positivo. Quante belle coppie, quante buone famiglie ci sono tra di noi, pur con i problemi e le difficoltà, pur con la fatica e l'impegno, ma anche con la

gioia, la fiducia e l'amore reciproco. Verrebbe voglia di gridare con Mosè, come sentivamo domenica scorsa: fossero tutti profeti nel popolo di Dio! Fossero tutti gli sposi, testimoni di un amore fedele, di un patto indissolubile, di un dono reciproco e generoso. Sempre di più è necessario riscoprire qualcosa, qualcuno, che riempia la nostra vita, che sia parte di noi. Quando questo non avviene, ecco la sclerosi cardiaca: la durezza di cuore anche da parte di noi sacerdoti – a volte celibi inaciditi –, come anche di qualche suora, che si dimentica di essere donna; ma anche in tanti sposati, specialmente giovani, incapaci di amore vero perché il cuore si è rattrappito ed è incapace di amare.

In questi tempi viene voglia di dire al Signore: anche noi abbiamo il cuore indurito; apri qualche porta, aiuta tanta gente a rifarsi una vita. Signore, l'ideale è alto, forse troppo alto e il nostro cuore è povero. L'ideale sei tu, Comunione eterna d'Amore! Signore, come i discepoli che scacciavano i bambini, noi rifiutiamo la vita e l'amore: apri il nostro cuore e apri il tuo cuore a noi. Tu, Signore, ci conosci: abbiamo un'unica origine in te, da cui tutto proviene (II lettura). Tu solo, o Cristo, puoi renderci santi, perché tu ti sei fatto nostro fratello. Continua in noi, Signore, la tua opera di bene; donaci la tua benedizione; donala a noi e alle nostre famiglie come hai fatto con quei bambini. L'Eucaristia che celebriamo è ancora e sempre dono di comunione con te e tra noi, nelle nostre famiglie, per essere una cosa sola. Questo tu ci hai posto nel cuore come ideale di vita e di eternità.

## XXVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

11 ottobre 2015

Prima lettura Sap 7, 7-11

Salmo 89 (90): Saziaci, Signore, con il tuo amore: gioiremo per sempre.

Seconda lettura Eb 4, 12-13

Vangelo Mc 10, 17-30

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 147) ci richiama all'attenzione alle parole: «Prima di tutto conviene essere sicuri di comprendere adeguatamente il significato delle *parole* che leggiamo. Desidero insistere su qualcosa che sembra evidente ma che non sempre è tenuto presente: il testo biblico che studiamo ha duemila o tremila anni, il suo linguaggio è molto diverso da quello che utilizziamo oggi. Per quanto ci sembri di comprendere le parole, che sono tradotte nella nostra lingua, ciò non significa che comprendiamo correttamente quanto intendeva esprimere lo scrittore sacro. Sono note le varie risorse che offre l'analisi letteraria: prestare attenzione alle parole che si ripetono o che si distinguono, riconoscere la struttura e il dinamismo proprio di un testo, considerare il posto che occupano i personaggi, ecc. Ma l'obiettivo non è quello di capire tutti i piccoli dettagli di un testo, la cosa più importante è scoprire qual è il messaggio *principale*, quello che conferisce struttura e unità al testo».

**LO SGUARDO SU DI NOI**

Si prova sempre profondo disagio quando una persona che ci parla non ci guarda negli occhi e il suo sguardo è rivolto altrove. Guardare è una

delle realtà primarie della vita, una delle prime e indimenticabili esperienze. Come quando si guarda un bambino con affetto ed egli ricambia il nostro sguardo con un sorriso; come lo sguardo di due innamorati; come uno sguardo pieno di lacrime nei momenti del dolore e del lutto; come lo sguardo di gioia di chi si rivede dopo tanto tempo e di chi vede un volto amico. Lo sguardo è espressione fondamentale di amore, ma può esserlo anche di odio e di disprezzo. Il Vangelo di questa domenica ci presenta Gesù che non solo guarda, ma fissa lo sguardo su quel tale senza nome; quindi lo stesso Gesù si guarda attorno, si volge ai suoi discepoli e li guarda in faccia. Si volta anche verso di noi con il coraggio di guardare in faccia; quello sguardo che rivela affetto e amicizia, stima e volontà di bene.

Come è bello pensare che lo sguardo di Dio è su di noi! L'autore della lettera agli Ebrei (II lettura) dice chiaramente che non vi è creatura che possa nascondersi davanti a Dio! Lo sguardo di Dio è su di noi. Tempo fa Papa Benedetto XVI osservava che quell'occhio di Dio, che in un triangolo dominava spesso tante chiese e i luoghi di preghiera, non era l'occhio di un Dio "carabiniere", quasi un antesignano del "grande fratello", ma l'occhio di uno che ti ama, che vuole il tuo bene, come quello del papà e della mamma. Lo sguardo di un Dio che ci segue con amore. Dio sa, vuole, conosce il nostro bene, perché lui solo è buono; lui sa cosa ci manca, cosa è bene per noi. Abbiamo tanti beni oggi, ma spesso ci manca lui, la sua presenza. Ci man-



cano il suo pensiero e la sua sapienza (I lettura), che ci aiutano a guardare il mondo, le persone, le cose e il futuro con il suo sguardo. Spesso come quel tale rifiutiamo anche la sua ricchezza e la sua grazia, la sua forza e la sua potenza per accontentarci delle povere cose di questo mondo.

Espressioni come: “No, non posso! Non si può! È impossibile!”, non fanno parte del vocabolario di Dio. Anche di fronte al male più grande, al peccato più grave, per Dio c'è sempre una possibilità di salvezza: questa è la grandezza e la ricchezza di Dio per noi. Senza di lui l'impossibile diventa veramente tale, pesante oltre le nostre forze; quanto più ci allontaniamo da Dio, quanto più lo rifiutiamo, ci chiudiamo nell'impossibilità. Quando con orgoglio e con ostentazione dichiariamo “Io posso, posso fare tutto”, allora diventa impossibile fare qualche cosa. Per lui, invece, tutto è possibile. Crediamoci, nonostante l'arroganza, la piccineria e la povertà degli uomini e la nostra personale incapacità. Noi affermiamo di credere in “Dio, Padre onnipotente”. Dio non è solo buono, e proprio perché

è buono, Dio può fare tutto! Occorre entrare nella sua logica: la logica del dono, della gratuità, del sacrificio compiuto per amore; la logica dei genitori e della famiglia; la logica dei cristiani. Facciamo ormai parte di questa dimensione; non chiudiamoci come “il giovane ricco” nel nostro “non posso”, “non ce la faccio”, “non è per me”; la mentalità perversa di chi crede di avere beni e ricchezze più importanti di Dio. La prospettiva di Dio apre uno scenario più ampio: cento volte tanto!

Noi crediamo a una Parola viva ed efficace (II lettura), che fa quello che dice. Una Parola che sa, che fa, perché quella Parola è il Verbo fatto carne, il Figlio di Dio. Anche a noi, come alla Vergine Maria nell'Incarnazione, viene detto: «Nulla è impossibile a Dio» (Lc 1, 37). Dio ti guarda, ti guarda con amore: vai avanti, non fermarti; non dimenticare, non vergognarti di chiamarti cristiano, di essere uno che guarda e segue il Cristo. Le nostre chiese parrocchiali, piccole o grandi, sono il luogo in cui guardare a Dio e lasciarci guardare da Dio.

## XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

18 ottobre 2015

Prima lettura Is 53, 10-11

Salmo 32 (33): Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

Seconda lettura Eb 4, 14 -16

Vangelo Mc 10, 35-45

Anche Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 150) si fa eco della proposta esi-

gente di Gesù: «Gesù si irritava di fronte a questi presunti maestri, molto esigenti con gli altri, che insegnavano la Parola di Dio, ma non si lasciavano illuminare da essa: “Legano fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito” (Mt 23, 4). L'Apostolo Giacomo esortava:

“Fratelli miei, non siate in molti a fare da maestri, sapendo che riceveremo un giudizio più severo” (*Gc* 3, 1). Chiunque voglia predicare, prima dev’essere disposto a lasciarsi commuovere dalla Parola e a farla diventare carne nella sua esistenza concreta. In questo modo, la predicazione consisterà in quell’attività tanto intensa e feconda che è «comunicare agli altri ciò che uno ha contemplato».

### ***TRA VOI NON È COSÌ***

Molti di noi a diversi livelli hanno responsabilità educative. Soprattutto i genitori e gli insegnanti fanno bene quanto siano a volte fallimentari i comandi: “Devi fare questo!”, “Non devi andare lì”, ecc. Sappiamo bene, per esperienza personale, che vale molto di più quella che oggi è chiamata l’assertività; come avviene anche in campo aziendale per arrivare a realizzare insieme un progetto. Quella modalità cioè di convincere, di aiutare, di educare le persone a compiere qualcosa responsabilmente e autonomamente, facendo comprendere, facendo arrivare tutti a un determinato traguardo. Lo stile che porta ad arrivare insieme a una determinata meta puntando sul positivo, sul coinvolgimento, sull’essere più che sul dover essere; guardando al bene più che al male.

Questo fu lo stile anche di Giovanni XXIII, il Papa del Concilio Vaticano II. Ho avuto la testimonianza del cardinale Roberto Tucci, allora nella Sala Stampa, che aveva interrogato il Papa “buono” su quella fatica iniziale dei primi mesi del Concilio, proprio in questi giorni, oltre cinquant’anni fa. Egli aveva

le idee ben chiare su dove arrivare, ma ebbe la pazienza di attendere che anche i vescovi di tutto il mondo, piano piano, con fatica, arrivassero a formulare una nuova idea di Chiesa nel mondo. Lo stesso Giovanni XXIII amava ripetere: cerchiamo quello che unisce più che quello che divide.

La stessa convinzione guida l’atteggiamento di Gesù nei confronti dei discepoli che cercano i primi posti; gli uni palesemente, quasi facendo una campagna elettorale per essere i primi ministri del nuovo regno; gli altri “falsamente” indignati, forse perché erano arrivati in ritardo, ci avevano pensato solo dopo. A tutti quanti Gesù dice: Io lo so! «Tra voi però non è così» (Vangelo). Non dice: tra voi non deve essere così. Constata quella che è la nuova realtà della vita cristiana che lui è venuto ad inaugurare. Non ignora la questione, quella dei primi posti, che attraversa tutta la vicenda del suo cammino verso Gerusalemme con i discepoli. San Luca (22, 24-30) ci dirà che addirittura nell’ultima cena, dopo che Gesù aveva lavato i piedi, rivelando il suo stile di servizio, i discepoli discutevano sui primi posti. Gesù vuole far fare ai suoi un passaggio culturale e spirituale decisivo dalla Legge dell’Antico Testamento, che non viene abolita ma portata a compimento, alla novità del Nuovo Testamento. Non abolisce i 10 comandamenti, ma propone le beatitudini. Vuol farci passare dal negativo al positivo, o meglio al propositivo. Già l’antica legge invitava ad amare Dio e il prossimo (cfr *Mc* 12, 28-31). Gesù supera questa prospettiva, questa proposta e dice: amatevi l’un l’altro come io vi ho amato (*Gv* 13, 34 ; 15, 12). Lui è la misura, lui è la proposta. Lui che si è fatto

povero per arricchirci, che si è fatto servo per salvarci.

Già nell'Antico Testamento il profeta Isaia ne proponeva il modello e la figura nel Servo del Signore, colui che dona la sua vita per il bene degli altri (I lettura). Puntare sul bene e sul positivo, anche a costo di sacrifici, e a volte addirittura a rischio di essere coperti dal male. Come in un coro dove non tutti sono prime voci, ma ognuno sa stare al suo posto, dando il suo contributo unico e specifico. Tocca a noi dare il buon esempio; oggi si dice più volentieri: dare testimonianza!

L'odierna *Giornata Missionaria Mondiale*, ci ripropone ancora il valore di quel parlare, quell'annunciare, come quello di Gesù, che richiede uno stile nuovo e diverso; come lui, venuto per servire e dare la vita. L'autore della

lettera agli Ebrei (II lettura) ci ricorda che Cristo, reso sacerdote, ha preso su di sé la nostra vita e della sua vita fa un dono per noi. Egli si offre per noi. Guardiamo lui per imparare a vivere. Volere il primo posto non è peccato se è per servire; come fanno i genitori, come fanno molte persone, anche nella nostra società dove non tutto è marcio, dove non tutti sono disonesti, dove non tutti approfittano dei loro incarichi e della loro carica. Con Cristo anche noi siamo sulla sua via verso il suo traguardo; anche noi come gli apostoli con Gesù siamo sulla strada giusta. Lasciamoci guidare ed educare da lui. «Accostiamoci dunque con piena fiducia» a lui «per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno» (II lettura). Questa è la via della nuova evangelizzazione.

## XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

25 ottobre 2015

Prima lettura Ger 31, 7-9

Salmo 125 (126): Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

Seconda lettura Eb 5, 1-6

Vangelo Mc 10, 46-52

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 156) scrive: «Alcuni credono di poter essere buoni predicatori perché sanno quello che devono dire, però trascurano il *come*, il modo concreto di sviluppare una predicazione. Si arrabbiano quando gli altri non li ascoltano o non li apprezzano, ma forse non si sono impegnati a cercare il modo adeguato di pre-

sentare il messaggio. Ricordiamo che “l'importanza evidente del contenuto dell'evangelizzazione non deve nascondere l'importanza delle vie e dei mezzi”. La preoccupazione per la modalità della predicazione è anch'essa un atteggiamento profondamente spirituale. Significa rispondere all'amore di Dio, dedicandoci con tutte le nostre capacità e la nostra creatività alla missione che Egli ci affida; ma è anche un esercizio squisito di amore al prossimo, perché non vogliamo offrire agli altri qualcosa di scarsa qualità. Nella Bibbia, per esempio, troviamo la raccomandazione di preparare la

predicazione per assicurare ad essa una misura adeguata: “Compendia il tuo discorso. Molte cose in poche parole” (*Sir 32, 8*)».

### **LA LUCE DI GESÙ: UN DONO DA ACCOGLIERE**

Gli studiosi del Vangelo ci dicono che gli avvenimenti della vita di Gesù sono narrati, non solo per darci una bella biografia di Gesù di Nazaret e per raccontarci degli episodi, ma particolarmente per offrirci una proposta di catechesi, il vero e proprio insegnamento di Gesù. Questo non vuol dire che i fatti narrati, come il miracolo di cui ci parla il Vangelo di questa domenica, non siano veri, anzi, ma che proprio essi ci aprono gli occhi per capire meglio il messaggio di Gesù e sono utili anche per descrivere più precisamente quello che è l'itinerario della vita cristiana. Quasi come a dire: tu sei quel cieco di Gerico! E allora guardiamo a questo cieco per imparare e per capire qualcosa di più della nostra fede cristiana.

Osserviamo bene questo cieco del Vangelo! Egli rappresenta ciascuno di noi. Ogni giorno noi cerchiamo di ascoltare, di seguire il Signore, nella via tracciata dai suoi comandamenti, sul percorso che ci propone il suo Vangelo. Ci alziamo al mattino ben decisi di vivere da cristiani, di essere suoi testimoni, veri cristiani, in famiglia, nella scuola, al lavoro, con gli amici; ma poi, mano a mano che passano le ore, nel corso della giornata spesso sono più i fallimenti, le mancanze e, diciamolo, i peccati; spesso sembra più il male del bene che noi facciamo. Perché? Forse perché come il cieco ci acconten-

tiamo di stare ai margini della strada, non ci lasciamo coinvolgere dalla realtà della vita e dalle esigenze del Vangelo. Forse perché come il cieco mendichiamo, ricerchiamo dei poveri surrogati che non ci danno ciò che è veramente necessario per la nostra vita. Forse perché, a volte, come capita al cieco, gli altri ci impediscono di incontrarci e di stare con il Signore. Forse perché, in certi casi, come il cieco ci limitiamo a gridare, a gridare contro Dio e contro gli altri. Forse perché non sappiamo che cosa chiedere di veramente buono per noi al Signore. Forse perché spesso le cose e i beni ci bloccano. Pensiamo al mantello che il cieco getta via per correre decisamente da Gesù!

Occorre imparare a scoprire la presenza del Signore, a credere con più decisione che lui solo ci può fare del bene, lui solo è veramente il Salvatore, come ci invita a fare il profeta Geremia (I lettura). Spesso cerchiamo altrove una salvezza, un aiuto, un incoraggiamento, una proposta di vita nuova e dimentichiamo il Signore Gesù, unico Salvatore dell'uomo. Perché, come diceva san Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato: «Lui, lui solo è il Redentore dell'uomo, perché lui, lui solo sa cosa c'è nel cuore dell'uomo». Impariamo dal cieco di Gerico a rivolgerci a Gesù, a chiamarlo per nome: Gesù! Lui si è fatto nostro fratello e nostro compagno di viaggio: occorre riscoprire la nostra dignità di battezzati, figli di Dio, fratelli di Cristo, e la nostra responsabilità di cristiani nei confronti del mondo e della storia.

Tocca a noi cristiani del terzo millennio aprire gli occhi per riconoscere ancora la sua presenza, non più fisica, ma certo ancora

reale, in tante situazioni e in tante persone in cui lui si manifesta nella verità dell'amore di Dio per noi, nei segni della sua salvezza per noi. Il Signore passa ancora, come quel giorno a Gerico! L'autore della lettera ai cristiani di origine ebraica (II lettura) ci dice che Gesù, il Figlio di Dio, è venuto in mezzo a noi come Salvatore, come un sacerdote che sta accanto alle persone, prende parte ai loro dolori e li aiuta. Come dice il salmo responsoriale: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi». Apriamo gli occhi ogni giorno per riconoscere questi doni: la vita, la salute, il lavoro, l'intelligenza, l'amore di una famiglia; quello che siamo. E come cristiani portiamo la presenza del Signore là dove questi doni mancano o sono nascosti.

Notate che il cieco è anche disobbediente! Gesù dopo avergli aperto gli occhi gli dice

«Va'!». E invece lui comincia a seguirlo. Chissà quante altre volte aveva dovuto seguire gli altri. Non ci vedeva: qualcuno lo doveva accompagnare e lui seguiva e andava dove lo conducevano gli altri. Ora che ci vede, che è finalmente autonomo, che può andare dove vuole, prende una decisione: vuole seguire Gesù. Ecco l'immagine del cristiano: colui che segue liberamente Gesù. Come dice il *Rinnovamento della Catechesi*: cristiano è colui che sceglie Cristo e lo segue. Quel «va'!» detto da Gesù, vuol dire vieni, vieni con me, perché io sono la luce del mondo, solo con me non rischi di diventare nuovamente cieco, incapace di vedere, di distinguere il bene dal male, rischi di percorrere vie sbagliate, di rincorrere fantasmi che ti illudono. Va', cristiano confermato nella fede, è questa la fede che ti salva!

## SOLENNITÀ DI TUTTI I SANTI

Domenica 1 novembre 2015

I lettura Ap 7, 2-4. 9-14

Sal 23 (24): Ecco la generazione che cerca il tuo volto, Signore.

II lettura 1Gv 3, 1-3

Vangelo Mt 5, 1-12

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 151) evidenzia come la santificazione del credente è sempre opera dello Spirito Santo: «Il Signore vuole utilizzarci come esseri vivi, liberi e creativi, che si lasciano penetrare dalla sua Parola prima di trasmetterla; il suo messaggio deve passare realmente attraverso il

predicatore, ma non solo attraverso la ragione, ma prendendo possesso di tutto il suo essere. Lo Spirito Santo, che ha ispirato la Parola, è Colui che “oggi come agli inizi della Chiesa, opera in ogni evangelizzatore che si lasci possedere e condurre da lui, che gli suggerisce le parole che da solo non saprebbe trovare”».

**GRANDE È LA NOSTRA RICOMPENSA NEI CIELI**

Quando si raggiunge una meta, quando si

realizza un sogno, quando si compie un desiderio, la persona umana prova un senso di gioia, di soddisfazione, di appagamento: ecco che cosa è la beatitudine. Ma chi può raggiungere questo in pienezza? È questa la domanda che si pone anche il salmista: «Chi potrà salire il monte del Signore; chi potrà stare nel suo luogo santo?» (salmo responsoriale). Sì, vero, tutto è di Dio; ma ci sono dei luoghi, delle esperienze, che rivelano in pienezza cosa significa stare con lui. Questa era l'esperienza dell'antico popolo di Dio in Gerusalemme e particolarmente sul monte Sion, la dimora di Dio.

Il salmo dà anche la risposta su chi si può ritenere beato: chi vive una vita autenticamente fedele al suo Signore, alla sua legge; ma anche più semplicemente chi cerca il volto di Dio, il volto del Padre. La santità è proprio questo: sentirsi a casa con il Signore. San Giovanni (II lettura) ci dice, ancora più precisamente: scoprirci e sentirci veri figli di Dio, conosciuti e amati da lui. E veramente lo siamo!

Gli scritti del Nuovo Testamento ci ricordano inoltre che non solo siamo nella sua casa, ma siamo la sua casa. Siamo noi le pietre vive della sua dimora. Ognuno di noi con le sue caratteristiche di persona povera, mite, afflitta, affamata, pura di cuore, misericordiosa, operatrice di pace, perseguitata (Vangelo) è il luogo in cui il Signore si rende presente anche oggi.

Quella gente, descritta dall'Apocalisse, che si è lasciata purificare da Cristo, dal suo sangue, dalla sua speranza, siamo anche noi. Persone che vivono il desiderio, l'attesa e la speranza, guardando al Signore. Quella mol-

titudine di fratelli e sorelle che formano la schiera infinita e innumerevole dei santi con le loro vesti candide. Sono loro anche i nostri famigliari e i nostri amici che vivono ormai in Dio per sempre. «Chi sono questi e da dove vengono?» (I lettura): è anche la nostra domanda di fronte a Tutti i Santi. È la nostra gente, con la sua vita, con la sua storia. Per questo è significativo celebrare oggi anche nei cimiteri; lì ci sono i nostri santi, i santi di casa nostra: tanti papà e mamme, tante persone umili e semplici. Attraverso la fatica e il travaglio, reso fecondo dal sangue di Cristo, che li ha segnati, lavati e purificati, essi sono ormai resi candidi, rivestiti della dignità dei santi. La liturgia oggi festeggia questi santi, noti a Dio e che per noi hanno un volto e un nome famigliare.

Oggi questo contempliamo e siamo: la Chiesa di Cristo, suo corpo e sua dimora. Siamo circondati dai santi: come ci ricordano tante nostre chiese con le loro raffigurazioni. Veramente possiamo dire: beato chi abita la tua casa; sempre canta le tue lodi, Signore. Beato chi inizia e prosegue con te il santo viaggio (cfr salmo 84): per stare sempre con il Signore.

Oggi facciamo festa perché siamo convinti, perché crediamo che nei nostri cimiteri, dove sono sepolte tante persone e i nostri cari con tanti amici e conoscenti, ci sono tante tombe di santi. Il camposanto, normalmente luogo di mestizia, di lutto e di sofferenza, si presenta oggi vestito a festa. I lumi, i fiori e la nostra presenza rivelano l'affetto e l'amore per loro, per i defunti che sono già in Dio e sono santi; dicono la fede e la speranza in Dio e nella vita eterna; affermano il valore e

la dignità della vita umana. Domani sarà il giorno dell'intercessione, del ricordo e della preghiera nella Commemorazione di tutti i

fedeli defunti. Oggi è il giorno della gioia per chi già partecipa della gloria di Dio, perché grande è la nostra ricompensa nei cieli.

## COMMEMORAZIONE DI TUTTI I FEDELI DEFUNTI

Lunedì 2 novembre 2015

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 172) ci ricorda che il giudizio sulle persone appartiene a Dio: «Chi accompagna sa riconoscere che la situazione di ogni soggetto davanti a Dio e alla sua vita di grazia è un mistero che nessuno può conoscere pienamente dall'esterno. Il Vangelo ci propone di correggere e aiutare a crescere una persona a partire dal riconoscimento della malvagità oggettiva delle sue azioni (cfr *Mt* 18,15), ma senza emettere giudizi sulla sua responsabilità e colpevolezza (cfr *Mt* 7,1; *Lc* 6,37)».

### I MESSA

I lettura Gb 19, 1. 23-27a

Sal 26 (27): Il Signore è mia luce e mia salvezza.

II lettura Rm 5, 5-11

Vangelo Gv 6, 37-40

### IL MIO REDENTORE È VIVO

La Commemorazione di tutti i fedeli defunti ci parla anzitutto dell'accoglienza della volontà di Dio. Non come un destino ineludibile, non come una costrizione, ma come una via di amore, di bene e di verità. Nel libro di Giobbe (I lettura) abbiamo riascoltato la

pagina che narra la fede di Giobbe dopo il tragico momento in cui egli perde tutto, anche i suoi figli. Quasi una parabola delle vicende che accadono alle nostre famiglie: dolore, sofferenze, sacrifici e la fatica del continuare a credere nella paternità di Dio. E la reazione di Giobbe: «Nudo uscii dal seno di mia madre e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore». Sono quasi un commento, per non dire un'attualizzazione, le parole di un sacerdote, segnato dalla sofferenza e dalla morte di due dei suoi fratelli: «Un uragano si è scatenato: sono nel vortice... Un nodo mi stringe, il tuo volto, Signore, è annebbiato. Non oso chiedere nulla: solo sostenere e consolare... Dietro il volto della morte appare luminoso il tuo, o Dio!». La fede che diventa accoglienza dei segni della volontà di Dio, per porre amore là dove c'è dolore.

Il brano evangelico ci propone quell'atteggiamento di ricerca del buono, del positivo in ogni persona, di grande delicatezza e rispetto verso gli altri, proprio di Gesù, che anche noi siamo chiamati a vivere come stile di vita. L'accoglienza degli altri: «Chi accoglie *un piccolo* nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato».

Ecco il compito al quale siamo chiamati come cristiani, ecco l'ideale di vita per i battezzati: donare verità e grazia; cioè accogliere per primi nel nostro cuore e nella nostra mente e quindi offrire il Cristo, e non qualcosa di nostro, a quanti incontriamo, nelle dimensioni dell'autenticità e della gratuità. Allora si può vivere con fede e amore la nostra vita per arrivare alla vera vita, che solo conta. Un invito, un'indicazione ad avere un orizzonte più ampio nel solco di una vita cristiana costruita nell'impegno del credere e nella volontà dell'accogliersi l'un l'altro, dell'amarsi con il cuore aperto al cielo di Dio: questo ci richiamano oggi i nostri defunti.

Scriveva lo stesso sacerdote: «Quando penserete a me, – ed è quello che facciamo in questo giorno per i nostri defunti – ricordatevi che una sola cosa è importante: raggiungere lo scopo della vita, che è al di là di questa terrena. E ciò che vi allontana da quella è male! Vorrei dire una parola a tante persone alle quali ho voluto bene, con l'amore di Cristo, ma attraverso il corpo mistico, sono spero, ancora con loro e parlerò con una preghiera sincera. Anche per loro un ricordo: ciò che non è eterno, è nulla!».

Così siamo chiamati a fare anche noi pregando il buon Dio, nella consapevolezza che «la speranza non delude» (II lettura).

## II MESSA

I lettura Is 25, 6a. 7-9

Sal 24 (25): A te, Signore, innalzo l'anima mia.

II lettura Rm 8, 14-23

Vangelo Mt 25, 31-46

## NEL SUO REGNO, IN PARADISO

Si ripropone oggi, in questa Commemorazione di tutti fedeli defunti, per il nostro cuore e per la nostra mente l'interrogativo che risuona per molti di fronte alle violenze e alle catastrofi che segnano la nostra storia attuale con tante vittime e danni: Perché, Signore? Se tu, Signore, ci hai creati per vivere, perché permetti la morte? In ciascuno di noi hai posto un profondo desiderio di vita. C'è una sete di infinito e di eternità, di verità e di bellezza! Il desiderio espresso dal profeta Isaia della vita come un banchetto festoso nella luce e nella gioia. (I Lettura). Perché tutto questo viene spento e soffocato con il male, il peccato e la morte? Il Signore non ha voluto darci riposte con le parole, ci ha risposto con la sua vita, anzi con la sua morte in croce e la sua risurrezione! Ha sofferto con noi e come noi; è morto come noi e con noi! Ma per noi e con noi è risorto! Dove c'era il male ha messo il bene; dove c'era l'odio ha messo l'amore, dove c'era la morte ha messo la vita. Solo il Signore può soddisfare la nostra sete, solo lui dà senso pieno alle nostre attese. Solo lui dà significato alla nostra esistenza. È lo stesso desiderio profondo e forse non sempre chiaro, che spinge tante persone a viaggiare ad andare, a cercare... e che spesso non fanno in tempo a trovare la pienezza della risposta.

La morte, la scomparsa di una persona diventa per ciascuno di noi invito a riflettere: Cosa cerco? Dove vado? Cosa voglio? La risposta può essere quella del "carpe



diem”; afferra l’attimo, goditi quello che puoi, tanto come vedi la vita è così breve. O forse c’è qualcosa di più: qualcosa di più vero, di più profondo. Nel Vangelo di Luca si trova la pagina del “buon ladrone”. Il “buon ladrone” o come si dice oggi meglio “il malfattore convertito”, non era certo stato un ladro di galline. Chissà quante ne aveva combinate e la condanna a morte fa capire che probabilmente era arrivato anche ad ammazzare qualcuno. Eppure in quel momento intravede una salvezza più grande e decisiva per la sua vita giunta ormai al capolinea. San Luca ci ricorda quelle stupende parole che potrebbero essere la nostra umile e semplice preghiera quotidiana: “Gesù, ricordati di me, quando entrerai nel tuo regno!”. Ci voleva coraggio a parlare in quel momento, ci voleva fiducia a chiamare per nome un condannato come lui: “Gesù”! E la risposta: “Oggi con me sarai nel paradiso!”; non un regno di questo mondo, ma il Regno di Dio, il Regno dei Cieli.

Il complesso musicale dei Litfiba qualche anno fa, creando una mentalità pagana, cantava che “il paradiso è un’astuta bugia”. San Paolo ci direbbe che se abbiamo avuto speranza in Cristo solo per questa vita siamo da commiserare più di tutti gli uomini (1Cor 15, 19). Un paradiso – ricordiamocelo bene – che sulla terra non c’è, per nessuno, in nessun luogo, in nessuna isola di questo mondo. Sì il paradiso c’è; ma non è tanto e solo lassù; il paradiso è stare con Dio; e quaggiù c’è in tanto in quanto la creazione, le persone, gli affetti ci fanno incontrare con Dio, con la sua

provvidenza, con il suo amore. Perché in noi c’è lo Spirito di Dio che ci fa figli di Dio (II lettura).

Più di una volta in gesti di accoglienza e di generosità di tante persone si può riconoscere l’amore che Dio ha posto anche nel loro cuore. Quante volte ognuno di noi sperimenta già qui dei segni di paradiso: in gesti di accoglienza, di amore, di attenzione, di affetto, di comprensione, di perdono, di servizio... “Lo avete fatto a me” (Vangelo). Di Gesù san Pietro negli Atti degli Apostoli dice che “passò facendo del bene”: ecco il paradiso in terra. Vivere e fare del bene! Sì Dio c’è, sì il paradiso c’è: questa è la fede che oggi testimoniamo per noi e per i nostri morti. E se Gesù ha detto quelle parole a Disma (il nome del buon ladrone, secondo la Tradizione) le dirà anche a chi, anche oggi, ha il coraggio di alzare gli occhi al Cielo e di dire, di sussurrare una preghiera, un’invocazione anche con l’ultimo alito di vita.

Gesù davanti al dolore e alla sconfitta dell’uomo, si commuove e offre perdono e speranza! Sembra quasi dire: ma non è questo l’essere umano che ho creato! Non può essere questa la sua vita! Non è fatto per soffrire e patire! Non è la morte il fine, la meta di un’esistenza umana! Non è questo il suo “destino”! Per noi cristiani, infatti, non si può parlare semplicemente di destino! Io non credo in un Dio che destina uno alla morte, alla malattia, alla sofferenza, come un despota! Certo Dio, che è al di là e al di fuori del tempo e dello spazio, vede tutto, ma non credo, non posso credere che voglia il nostro male!

Anzi spesso si serve del male, causato dal peccato dell'uomo o ormai insito nella stessa creazione, per un bene più grande per evitarci pericoli o mali peggiori. L'unica vera predestinazione "per chi lo teme e pratica la giustizia" è quella di essere suoi figli, "a lui accetti" ora in questo mondo e nell'eternità beata del paradiso. Questa per noi cristiani è la vera speranza, è la certezza, è il senso ultimo e definitivo della nostra vita: i nostri morti non sono entrati nel nulla eterno, sono nella misericordia eterna di Dio.

### III MESSA

I lettura Sap 3, 1-9

Sal 41-42 (42-43): L'anima mia ha sete del Dio vivente.

II lettura Ap 21, 1-5a. 6b-7

Vangelo Mt 5, 1-12a

### SIAMO NELLE MANI DI DIO

Alziamo gli occhi dalle tombe dei nostri morti per guardare ancora al Figlio di Dio, a Gesù "Alfa e omega, principio e fine" (II lettura). Quel Figlio di Dio che, come afferma la Lettera agli Ebrei è "irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente" è venuto nel mondo e nella storia per segnare per sempre e indelebilmente con la dimensione trinitaria che è quella della comunione. Il mondo, espressione della gloria di Dio, perché creato da lui, nella Pasqua di morte e di risurrezione, viene ancor più

immerso nella verità salvifica di Dio. La persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, con l'evento dell'incarnazione riceve ancor più fortemente l'impronta della sostanza stessa di quel Dio che è amore.

Tocca ora a noi, anche in questo giorno, Commemorazione di tutti i fedeli defunti, continuare quella missione del Cristo Signore; tocca noi far sperimentare al mondo che i tempi messianici si sono compiuti nonostante che il male, la morte sembrano soffocare e impedire ancora questa novità di vita. Tocca a noi testimoniare la validità delle Beatitudini (Vangelo) vissute da molti cristiani e da tanti dei nostri famigliari e amici defunti.

Come ci ricorda la *Gaudium et spes* (n. 22) «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo... Ciò non vale solamente per i cristiani ma per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora instancabilmente la grazia... Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime».

Siamo certi che le anime dei giusti sono nelle mani di Dio (I lettura); le nostre e quelle dei nostri morti gli appartengono ora e per sempre. Lui solo può soddisfare pienamente la nostra sete di infinito: lui, pienamente Dio e pienamente uomo.

## XXXII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

8 novembre 2015

Prima lettura 1Re 17, 10-16

Salmo 145 (146): Loda il Signore, anima mia.

Seconda lettura Eb 9, 24-28

Vangelo Mc 12, 38-44

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 157) partendo dalla sua esperienza, dice: «Solo per esemplificare, ricordiamo alcuni strumenti pratici, che possono arricchire una predicazione e renderla più attraente. Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere un'idea, un sentimento, un'immagine».

**IL CORAGGIO DI DARE TUTTO**

La raccolta delle offerte nel tempio di Gerusalemme era una specie di spettacolo a cui assistevano molti curiosi richiamati dal rumore. Infatti, al tempo di Gesù non esistevano i soldi di carta ma solo monete di metallo di varie di-

mensioni e peso, di spessore e di valore diversi, che risuonavano cadendo negli appositi contenitori metallici a forma di grandi imbuto. Immaginate quando certi ricconi gettavano le loro abbondanti offerte, tutti si giravano a guardare compiaciuti delle generose elargizioni. Un bel giorno una povera vedova, giunta con fatica fino al tempio, getta due spiccioli, quasi nulla, – un'offerta diremmo oggi “insonorizzata” – e nessuno la nota; ma Gesù sì! Egli vede tutto e sente un rumore più vero e più profondo: quello di chi sta dando tutto, tutto quello che ha, tutto il necessario per la vita (Vangelo). Appare subito la prospettiva di Gesù: quella donna ha dato più di tutti! Ma se non ha messo quasi niente!? La logica di Gesù è diversa; non è quella umana che bada solo all'esteriorità, all'apparire; per Gesù non vale tanto la quantità – il superfluo –, ma la qualità.

Il Signore ci ha dato tutto il suo amore, la sua grazia, il suo Spirito; egli si è impegnato con noi e attende la nostra risposta, generosa e fedele. A ciascuno di noi è chiesto di non essere turchio, ma, come lui, di offrire con larghezza il nostro tempo, le capacità, i doni, la simpatia a tutti quelli che incontriamo nella vita, cominciando dalla famiglia, dalla gente di casa, dai compagni di scuola e di lavoro. A volte ci sembra di avere poco o nulla e ci accorgiamo dei doni e delle cose che abbiamo solo se cominciamo a dividerli, a metterli a disposizione degli altri.

Un fatto analogo a quello narrato dal Vangelo era accaduto con un'altra povera vedova, qualche secolo prima, ottocento anni prima di Gesù,

ai tempi di un profeta che si chiamava Elia (I lettura), quando era scoppiata una grave carestia e i poveri, come sempre erano i primi ad esserne vittime. La povera donna aveva deciso di fare un ultimo pane con il pugno di farina e il goccio d'olio che le erano rimasti. Ma ecco che si presenta questo uomo di Dio, il profeta, di cui lei aveva grande rispetto, che le chiede, in nome di Dio, un po' d'acqua e di condividere con lei quel pane. La vedova si fida della parola di Elia e condivide i pochi resti; ed ecco il miracolo: l'olio e la farina non si consumano e anzi saranno sufficienti per tutto il tempo della siccità. Saranno a disposizione per lei, per il ragazzo e per Elia per poter sopravvivere. Ha dato quel poco che aveva a Dio e Dio lo ha moltiplicato: la farina nella giara e l'olio nell'orcio non sono mai calati

Il Signore si dà tutto a noi come un amico vero, che non tradisce. Ci chiede di fidarci di lui, perché egli condivide tutto con noi, la sua vita, il suo Spirito. Come quella donna, Gesù vuole condividere con te il suo pane: ecco la vera comunione tra noi e con lui. L'Eucaristia di ogni giorno, di ogni Domenica, è condivisione, è comunione. Il dono dello Spirito Santo non è mio e tuo, ma è nostro; il Vangelo

è nostro, Dio è nostro Padre, la Chiesa è la nostra famiglia e comunità.

Che cosa insegna a noi oggi questa Parola di Dio? Ci insegna a guardare ancora una volta all'unico che ha messo in pratica la Parola di Dio fino in fondo: Gesù! Il nostro modello ancora una volta è Cristo che dona tutto, tutto quello che è, tutto quello che ha! L'autore della lettera ai cristiani di origine ebraica (II lettura) ce lo presenta come un vero sacerdote che sulla croce si è offerto in sacrificio per la salvezza di tutta l'umanità. Lui non si è risparmiato ma si è impegnato fino in fondo per liberarci dal male e dal peccato che ci rende schiavi e poveri.

Nella vita è bello avere sempre il coraggio di dare tutto, di dare il meglio di noi stessi a Dio, alla Chiesa, alla società, al mondo per costruire insieme qualcosa di grande, di bello, di importante nella scuola, nel lavoro, nella famiglia, con gli amici. Questa è la nostra identità cristiana, ricevuta nel Battesimo, che il dono dello Spirito Santo garantisce e rinnova per tutti noi ogni giorno. Il Signore ci osserva, ci guarda come quel giorno nel tempio! Lui solo vede nel nostro cuore e accoglie oggi, *Giornata del ringraziamento*, il nostro piccolo grazie per i suoi grandi doni.

## DEDICAZIONE DELLA BASILICA LATERANENSE

Lunedì 9 novembre 2015

I lettura Ez 47, 1- 2. 8-9. 12  
 Sal 45 (46): Un fiume rallegra la città di Dio.  
 II lettura 1Cor 3, 9c-11. 16-17  
 Vangelo Gv 2, 13-22

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 174) ci ricorda che alla base dell'esperienza ecclesiale c'è la Parola di Dio: «Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su

di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio "diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale".

### **SEGUENDO GESÙ, COME SAN GIOVANNI**

La Basilica del Laterano è dedicata a Cristo Salvatore e ai due san Giovanni, il Battista e l'Evangelista. Rimaniamo sempre impressionati dall'immediatezza nella sequela, frutto certamente di un'azione che lo Spirito Santo stava svolgendo da tempo nella mente e nel cuore di quei primi discepoli. A cominciare da Andrea, fratello di Simon Pietro, il primo apostolo chiamato (*protoclitto*), come ci tengono a ricordare i nostri fratelli del Patriarcato Ecumenico Ortodosso di Costantinopoli. Alcuni già da tempo, come gli altri due fratelli Giacomo e Giovanni, erano stati attratti dalla figura e dalla predicazione di Giovanni Battista. Indimenticabili resteranno per due discepoli quelle ore quattro del pomeriggio quando, appunto, Giovanni Battista aveva esclamato: «Ecco l'agnello di Dio!» (Gv 1, 35 - 39). Lo avevano seguito attratti dall'invito: «Venite e vedrete». Non un pastore ma un "agnello" dà inizio al gregge di Cristo. Inoltre chissà da quanto tempo questi discepoli di Giovanni bazzicavano gli ambienti di Gesù ed erano rimasti affascinati dai suoi gesti, dalle sue parole, dalla sua persona, dalla sua autorevolezza.

L'immediatezza rivela e sottolinea la decisione definitiva e convinta. Il "tu" del chiamato era ormai consapevole del valore, dell'autorevolezza, dell'unicità di quel "me" che diventa il vero soggetto, il vero protagonista di una chiamata, che richiede una sequela generosa e totale. Valeva la pena lasciare la casa, il lavoro, i beni, la famiglia, il proprio avvenire, per mettersi al seguito di Gesù di Nazareth. Mettere lui al primo posto è la grande verità anche per ciascuno di noi, discepoli di oggi. Solo se lui è veramente al centro del cuore tutti gli affetti, gli impegni, le risposte divengono veri, autentici, pieni. Credere non è capire; credere è seguire! Vorremmo fosse vero per noi, ogni giorno, e anche oggi per tanti giovani delle nostre comunità in una sequela pronta e generosa, per essere oggi il tempio di Dio, in cui abita lo Spirito (II lettura).

A un certo punto del suo Vangelo e precisamente nel contesto dell'Ultima Cena, l'apostolo Giovanni, che non si è mai nominato esplicitamente (mentre viene frequentemente indicato col suo nome nei Vangeli sinottici: ad esempio in Mt 4, 21 e 10, 2; Lc 5, 10 e 9, 49), non dice ancora il suo nome, ma parla di se stesso in terza persona con l'appellativo «il discepolo che Gesù amava». Notate bene, non "il discepolo che amava Gesù", mettendo se stesso al primo posto, ma più esattamente "il discepolo che Gesù amava", lasciando doverosamente il primo posto a Gesù. "Il discepolo che Gesù amava" è colui che si trova vicinissimo a Gesù al tavolo dell'ultima cena (Gv 13, 23); è l'unico che arriva con Maria e le donne fin sotto la croce sul Calvario (Gv 19, 25-27), dove c'è

– notate bene – anche sua madre (Mt 27, 56); è il primo che corre al sepolcro vuoto con Simon Pietro (Gv 20, 1-10); è colui che riconosce subito il Maestro risuscitato sul lago di Tiberiade con gli altri apostoli (Gv 21, 7). Egli ha potuto così contemplare il vero e nuovo tempio da cui scaturisce l'acqua della salvezza (I lettura).

Vediamo, dunque, che il protagonista non è Giovanni ma, giustamente, Gesù. Gesù da mettere al centro, al primo posto, «principio e fine, alfa e omega» (*Messale romano: Preparazione del Cero nella veglia pasquale*) della nostra vita. Che bello pensare: io sono uno amato da Gesù!... uno che Gesù ama, oggi e sempre. Ma non perché sono bravo, buono e importante; non perché sono più santo o migliore degli altri. Giovanni, infatti, era il più piccolo. Si dice sempre: Giacomo e Giovanni suo fratello (tranne che in Lc 8, 51 e 9, 28 e poi nell'elenco degli Atti 1, 13). Così anche quando lo si cita con Pietro negli *Atti degli Apostoli*: Pietro e Giovanni (capitoli 3 e 4). Come in quella splendida pagina della guarigione dello storpio alla Porta Bella del tempio (At 3, 1 - 10). Lui viene sempre dopo, al secondo posto. Probabilmente era il più piccolo, il più giovane tra gli apostoli e questo forse gli garantiva qualche attenzione in più, ma non certo il primo posto.

Non sempre Giovanni era stato proprio un modello di sequela. Un giorno i figli di Zebedeo (appunto Giacomo e Giovanni) avevano chiesto a Gesù di essere al primo posto nel Regno di Dio (primo ministro e vice primo ministro!). Nel Vangelo di Marco la richiesta parte dai due fratelli (10, 35 - 45); mentre in quello di Matteo (20, 20 - 23) è la

loro madre, forse istigata dai figli, a chiedere tale privilegio. San Luca, senza far nomi, ricorda che i primi posti vengono ricercati dai discepoli addirittura nel contesto dell'ultima cena, quando Gesù ha lavato loro i piedi (Lc 22, 24-27; cfr anche 9, 46). In un'altra occasione, da veri "figli del tuono" (Mc 3, 17), sempre lungo la strada verso Gerusalemme, i due fratelli avevano invocato fuoco dal cielo contro chi non li aveva accolti e ospitati (Lc 9, 51-56). Lo stesso Giovanni con troppo zelo o intolleranza voleva impedire a un tale di scacciare i demoni in nome di Cristo e viene redarguito da Gesù (Lc 9, 49-50 e Mc 9, 38-39).

Eppure Gesù lo aveva voluto vicino con Pietro e Giacomo nei momenti più intimi e solenni della sua vita: la risurrezione della figlia di Gairo (Mc 5, 37), la trasfigurazione (Mc 9, 2-10), la preghiera nell'orto degli ulivi (Mc 14, 32-42). In quelle occasioni Giovanni aveva imparato a conoscere bene Gesù e sarà il solo ad accompagnarlo fino alla croce, fino alla fine, dimostrando di aver compreso bene la lezione. Si è lasciato purificare dal suo Maestro e Signore per costituire il nuovo tempio con lui (Vangelo). E questa verità non la terrà per sé, ma la offrirà alla Chiesa e al mondo con il "suo" Vangelo, le sue tre lettere e l'Apocalisse. L'amore di Gesù lo aveva veramente avvolto e conquistato, plasmato e santificato, facendogli fare la piena esperienza del dono, della forza, della grazia dello Spirito Santo. Aveva imparato a stare con Gesù e con la Chiesa. Dopo la risurrezione di Cristo, come testimoniano anche gli *Atti degli Apostoli*, egli starà accanto a Pietro, la roccia, per testimoniare insieme

a lui il Vangelo, con la parola e con i gesti di salvezza.

Proprio a lui il Signore offrirà quella splendida rivelazione (apocalisse) in una domenica indimenticabile sull'isola di Patmos (Ap 1, 9): la Chiesa è il popolo sacerdotale, riunito attorno all'altare dell'Agnello, che ha già

vinto per tutti il male, il peccato e la morte. E ancora, sarà lo stesso Giovanni, il discepolo che ha sperimentato più di tutti l'amore di Dio in Gesù, a dare la più bella definizione di Dio: *Deus caritas est* (1Gv 4, 8). Una dichiarazione che Giovanni ha vissuto nella sua esperienza di discepolo amato dal Signore.

## XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B

15 novembre 2015

Prima lettura Dn 12, 1-3

Salmo 15 (16): Proteggimi o Dio: in te mi rifugio.

Seconda lettura Eb 10, 11-14.18

Vangelo Mc 13, 24-32

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 153) afferma: «Alla presenza di Dio, in una lettura calma del testo, è bene domandare, per esempio: “Signore, che cosa dice *a me* questo testo? Che cosa vuoi cambiare della mia vita con questo messaggio? Che cosa mi dà fastidio in questo testo? Perché questo non mi interessa?”, oppure: “Che cosa mi piace, che cosa mi stimola in questa Parola? Che cosa mi attrae? Perché mi attrae?”. Quando si cerca di ascoltare il Signore è normale avere tentazioni. Una di esse è semplicemente sentirsi infastidito o oppresso, e chiudersi; altra tentazione molto comune è iniziare a pensare quello che il testo dice agli altri, per evitare di applicarlo alla propria vita. Accade anche che uno inizia a cercare scuse che gli permettano di annacquare il messaggio specifico di un testo. Altre volte riteniamo che Dio esiga da noi una decisione troppo grande, che non siamo

ancora in condizione di prendere. Questo porta molte persone a perdere la gioia dell'incontro con la Parola, ma questo vorrebbe dire dimenticare che nessuno è più paziente di Dio Padre, che nessuno comprende e sa aspettare come Lui. Egli invita sempre a fare un passo in più, ma non esige una risposta completa se ancora non abbiamo percorso il cammino che la rende possibile. Semplicemente desidera che guardiamo con sincerità alla nostra esistenza e la presentiamo senza finzioni ai suoi occhi, che siamo disposti a continuare a crescere, e che domandiamo a Lui ciò che ancora non riusciamo ad ottenere».

### **SOLO IL PADRE SA**

Ogni tanto spunta una profezia, tra le tante millenaristiche, che parla della fine del mondo e della storia, della fine dell'umanità. Certamente il mondo, come tutto quello che è umano e terreno, è destinato a finire, o perlomeno a evolversi e a trasformarsi. Questo è certo; ma sul “quando” c'è una parola chiara di Gesù: io non lo so! Il Vangelo di questa Dome-

nica è molto esplicito, non si sa né l'ora, né il giorno; lo sa solo il Padre. Lasciamo dibattere teologi ed esegeti, esperti di teologia e di dogmatica, su che cosa ciò significhi; Cristo non è onnisciente come il Padre e lo Spirito Santo? Certamente questa affermazione Gesù l'ha detta da uomo, da Figlio di Dio fatto uomo. Gesù non ha voluto metterci in difficoltà con un termine preciso, con una fine decretata; allo stesso modo ha dichiarato di non sapere chi starà alla sua destra e alla sua sinistra: è compito del Padre stabilire questo (Mt 20, 23). Si tratta di una cosa segreta, riservata a Dio. Gesù, secondo quanto scrive l'autore della lettera agli Ebrei (II lettura), lui sta già alla destra del Padre. E cosa fa? Egli aspetta, egli attende che si compia il grande progetto, che il male venga posto sotto i suoi piedi. Egli vive con noi il tempo dell'attesa della sua vittoria e del suo regno di giustizia, di amore e di pace. Egli attende che il suo Vangelo di vita raggiunga ogni uomo e ogni donna.

«In quel tempo sorgerà Michele, il gran principe che vigila sui figli del tuo popolo» (I lettura): In quale tempo? Quando? Non ci interessa! Noi viviamo sulla terra già nella luce di Cristo. Se umanamente ogni catastrofe ci spaventa e già la fine del mondo sembra incombere su di noi con tutte le sue terribili manifestazioni, questo non ci fa paura, perché la prospettiva per noi è chiara: staremo per sempre con il Signore, nella sua luce, "come stelle per sempre" direbbe il profeta Daniele. "Solo il Padre lo sa!". Non è forse una cosa che sperimentiamo ogni giorno in noi e attorno a noi? Noi stessi non siamo forse un mistero di bene e di male? Non pensiamo che le persone spesso sono un mistero? Non è forse questa l'esperienza di tanti papà e mamme davanti ai loro figli e al loro futuro? Si ha l'im-

pressione che gli stessi figli, che ben conoscete, perché li avete generati, educati, ecc., siano anche per voi un mistero. Certe realtà, ogni persona, sono comprensibili e conosciute fondamentalmente solo da Dio. Gesù con noi attende con pazienza e impegno la rivelazione. Impariamo così a conoscere le persone e le cose nella luce di quella Parola che non passa. A noi tocca leggere i segni dei tempi, riconoscere i segni di un mondo che si va sgretolando, per cogliere l'essenziale.

Per molti, anche tra i cristiani, c'è il rischio di andare in cerca di segni che cambino la vita e spesso ci si fida dell'ultimo predicatore che annuncia una vicina fine del mondo e che ci allontana così dalla realtà quotidiana. L'invito di Gesù è chiaro: saper essere noi stessi, capaci di leggere e interpretare i segni, i segni dei tempi, le circostanze della vita. Come sappiamo leggere i segni della primavera, dell'autunno, così guardiamo i segni della storia, del tempo e delle vicende umane, lasciandoci guidare dalla nostra esperienza e dalla luce della fede. Teniamo conto di alcune sicurezze che abbiamo tra gli sconvolgimenti della natura e la malvagità umana: la Parola di Dio e la promessa del ritorno di Cristo. Viviamo sempre tempi di angoscia, ma non mancano i segni dell'amore di Dio e della sua provvidenza.

La costituzione del Concilio Vaticano II sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (GS 4) ci ricorda che: «È dovere permanente della Chiesa scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura». Cristo è la nostra chiave di lettura per capire e interpretare, per dare rispo-



ste. Lui si è donato, lui si è offerto per noi e ci ha santificati col suo sangue, perdonando tutti i nostri peccati. Non aver paura cristiano, non angosciarti; riconosci la luce del tuo Dio, che brilla

anche in tante persone che credono alla verità, alla giustizia, alla pace e per questo spendono la loro vita. Questi sono i segni più veri da non nascondere, da non dimenticare, da non ignorare.

## XXXIV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO -B SOLENNITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

22 novembre 2015

Prima lettura Dn 7, 13-14

Salmo 92 (93): Il Signore regna, si riveste di splendore.

Seconda lettura Ap 1, 5-8

Vangelo Gv 18, 33-37

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 152) ci insegna che: «Esiste una modalità concreta per ascoltare quello che il Signore vuole dirci nella sua Parola e per lasciarci trasformare dal suo Spirito. È ciò che chiamiamo *lectio divina*. Consiste nella lettura della Parola di Dio all'interno di un momento di preghiera per permetterle di illuminarci e rinnovarci. Questa lettura orante della Bibbia non è separata dallo studio che il predicatore compie per individuare il messaggio centrale del testo; al contrario, deve partire da lì, per cercare di scoprire che cosa dice *quello stesso messaggio* alla sua vita. La lettura spirituale di un testo deve partire dal suo significato letterale. Altrimenti si farà facilmente dire al testo quello che conviene, quello che serve per confermare le proprie decisioni, quello che si adatta ai propri schemi mentali. Questo, in definitiva, sarebbe utilizzare qualcosa di sacro a proprio vantaggio e tra-

sferire tale confusione al Popolo di Dio. Non bisogna mai dimenticare che a volte “anche Satana si maschera da angelo di luce” (2 Cor 11, 14)».

### IO SONO RE

Qualche persona arrogante, anche nel nostro tempo, usa ancora dire: «Lei non sa chi sono io!», spesso millantando un'autorità che non ha e che non può essere riconosciuta. La vera persona importante è quella che non si impone con autorità o autoritarismo; caso mai viene riconosciuta per la sua autorevolezza. Tutta la vita di Gesù è conferma di questo: «Insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi» ci ricordava il Vangelo di Marco (1, 22). Proprio in questo Vangelo, che ci ha accompagnato lungo tutto l'anno liturgico che si conclude con questa Domenica, quante volte abbiamo sentito Gesù dire agli stessi discepoli e alle folle che lo riconoscevano come Messia: tacete! Tutta la vita di Gesù è una fuga, un nascondersi, per non esser visto o considerato come un grande, come un re. Così è avvenuto dopo la moltiplicazione dei pani, dopo la tra-

sfigurazione, ecc. Si tratta di quella modalità che gli studiosi dei Vangeli riconoscono presente soprattutto nei Vangeli sinottici (Matteo, Marco e Luca) e che chiamano “il segreto messianico”, cioè l’atteggiamento di Gesù che non vuole essere riconosciuto come un guaritore, un taumaturgo a buon mercato; quella che è stata per lui un’autentica e continua tentazione.

In questa Domenica l’evangelista Giovanni con il suo Vangelo ci conduce per mano verso quell’ora, l’ora della piena manifestazione di Gesù, che non tace più e dichiara: «Io sono Re!». Non ci sono più dubbi: è Re. Lo ammette lui stesso esplicitamente davanti a Pilato, testimone e rappresentante dell’autorità e della storia umana. Noi celebriamo questa festa, che non ha più di cento anni ed è nata come proposta dell’unico vero Re di fronte ai dittatori atei della prima metà del Novecento in Europa. «Io sono Re!»: certo non di questo mondo, lo precisa lui stesso. È Re di una logica, di una realtà diversa e superiore, altra. Ma è Re. E un re non esiste per un momento; il profeta Daniele (I lettura) parla chiaramente di un regno eterno, che non tramonta mai. Un re che non esiste da solo ma ha un popolo: «Un regno di sacerdoti» descritto nell’Apocalisse (II lettura). Noi siamo il suo popolo, il gregge di questo Re Pastore; Re in quanto testimone, in quanto primogenito, in quanto il primo e l’onnipotente; «colui che ci ama». Ognuno lo può contemplare, può guardare a lui con fiducia, persino chi lo ha trafitto sulla croce. Egli offre a tutti salvezza; apre a tutti il suo «regno di verità e vita, di santità e grazia, di giustizia, di amore e di pace» (prefazio).

Anche oggi egli ripete a ciascuno di noi.

Io sono Re, sono il tuo Re! E noi a lui che cosa diciamo? Che cosa gli promettiamo? Egli non è solo il Re dei Giudei: è il Re universale, venuto per annunciare e offrire a tutti la verità e la salvezza con la sua vita. Non siamo anche noi come Pilato, che non chiede di più, che non ne vuol sapere? C’è di mezzo qualcosa di troppo grande e imponente. Uno che vuol essere testimone della verità, quella con la “V” maiuscola, quella verità che ogni potere umano fugge, ignora e spesso sporca, perché la tradisce, la deforma o la piega al proprio interesse. Gesù è la verità e per questo ha cercato di nascondere la sua identità, per non essere frainteso. Ma ora di fronte alla morte, di fronte alla croce, la verità viene fuori, emerge, trionfa: sì, io sono Re. Gesù già ora è Re, ma lo sarà ancor di più quando verrà sulle nubi. Al termine dell’anno liturgico ci viene indicata una prospettiva di eternità, senza fine, senza confini; qualcosa che ci interessa, qualcosa alla quale noi siamo chiamati a partecipare. Un regno di sacerdoti, perché un cristiano, ogni battezzato, è abilitato come Cristo a offrire il sacrificio, il dono e l’offerta della propria vita; resi come Cristo capaci di parlare con Dio, a Dio.

Come abbiamo meditato qualche Domenica fa, Gesù dice ancora anche a noi come ai discepoli di quale specie è la sua e la nostra regalità: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell’uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

# «Conoscete il Signore che è Dio» (Sal 100,3)

p. Giovanni Odasso, crs

**G**li articoli apparsi finora in questa Rivista, nella sezione «Per comprendere la Scrittura», hanno permesso di conoscere alcune tra le pagine più importanti della Torah e dei Profeti e di intravedere la loro ricchezza all'interno della celebrazione liturgica della Chiesa. A partire da questo numero si esamineranno alcuni Salmi, scelti in modo da presentare gli orientamenti principali che offrono la possibilità di cogliere la ricchezza spirituale e teologica dei Salmi e che, al tempo stesso, consentono di comprendere l'importanza della loro presenza nella liturgia e nella vita del popolo di Dio. I Salmi che vengono commentati saranno presentati in una nostra traduzione dall'ebraico in modo che i lettori possano apprezzare la loro ricchezza e sviluppare una profonda familiarità con il linguaggio e il pensiero delle sante Scritture.

## 1. Orientamenti preliminari

Gli stessi nomi con cui la tradizione ebraica e quella cristiana chiamano la raccolta di questi testi di preghiera contengono due orientamenti fondamentali per leggere e pregare i Salmi. La tradizione cristiana occidentale, richiamandosi alla LXX, indica questa raccolta con il nome «Salterio», ossia il libro che è costituito dai «Salmi». La parola «salmo», a sua volta, è giunta a noi attraverso il sostantivo «psalmus» con cui la Volgata ha riprodotto, nella lingua latina, il termine greco «psalmós». Con questo termine la LXX traduce l'ebraico «mizmor». Questo sostantivo nel canone ebraico figura come titolo di numerosi salmi, ma non dell'intera raccolta. La LXX coglie invece proprio in questo sostantivo l'orizzonte teologico del Salterio. «Mizmor» significa propriamente un canto accompagnato da strumenti musicali. Il fatto che la comunità ebraica di Alessandria, nella quale venne realizzata la versione della LXX, abbia scelto questo termine per indicare l'intera raccolta, testimonia che i Salmi erano considerati come testi composti per esprimere, in modo comunitario e col canto, la lode, la supplica e la fiducia verso il Signore. La tradizione ebraica, invece, ha dato all'intera raccolta il nome plurale «tehillim», che si-

gnifica «lodi». Anche questa denominazione è molto significativa. L'insieme del Salterio orienta alla lode del Signore. Di conseguenza, non solo gli inni di lode, ma anche le suppliche e le lamentazioni, che lo attraversano, sono espressioni di una fede che loda il Signore. In altri termini, la lode si esprime non solo con i sentimenti gioiosi del ringraziamento, ma anche con le espressioni di un lamento accorato e talvolta anche con un grido nel quale l'orante chiede a Dio il perché del suo silenzio!

La preghiera comunitaria dei Salmi, resa solenne con il canto, e la consapevolezza che anche nel suo lamentarsi con il Signore il credente, lungi dall'«offendere» Dio, si relaziona con lui in un sentimento autentico di comunione e di lode: sono questi i due orientamenti fondamentali che la tradizione ebraica e quella cristiana hanno colto nelle preghiere dei Salmi.

## 2. Prospettive letterarie del Sal 100

Iniziamo il nostro itinerario nel libro dei Salmi presentando il Sal 100 perché, come è stato giustamente affermato, si tratta di un testo che «contiene le parole chiave della rivelazione biblica»<sup>1</sup>. La bontà di questa affermazione appare già dalla semplice lettura del testo che qui presentiamo in una traduzione che cerca di rendere fedelmente le particolarità linguistiche e strutturali del testo ebraico:

<sup>1</sup>Salmo di ringraziamento

Acclamate al Signore, tutta la terra;  
<sup>2</sup>servite il Signore con gioia,  
 venite davanti a lui con esultanza.

<sup>3</sup>Conoscete che il Signore è Dio.  
 Egli ci ha fatto e noi siamo per lui  
 il suo popolo e il gregge del suo pascolo.

<sup>4</sup>Venite alle sue porte con il ringraziamento  
 ai suoi atri con la lode  
 ringraziatelo, benedite il suo Nome.

<sup>5</sup>Sì, buono è il Signore,  
 in eterno è il suo amore  
 e di generazione in generazione la sua fedeltà.

Il titolo «salmo di ringraziamento» contiene alcune preziose informazioni. Il sostantivo «salmo» (mizmôr), come abbiamo appena visto, sottolinea il ca-

<sup>1</sup> Cf. R. Lack, *Mia forza e mio canto è il Signore*, Roma 1981, p. 119. Particolarmente importante è lo studio di N. Lohfink, *Die Universalisierung der «Bundesformel» in Ps 100,3, ThPh 65 (1990) 172-183.*

rattere solenne di questa composizione, destinata a essere cantata dalla comunità riunita nella celebrazione culturale. Si tratta, concretamente, di un inno che è caratterizzato dal motivo del “ringraziamento” (*tôdâh*). Questo termine pone il Salmo in un orizzonte di elevata spiritualità. Nella tradizione di Israele con il nome «*tôdâh*» si indicava, in modo speciale, il sacrificio che era offerto da una persona liberata da un grave pericolo di morte (cf. Sal 116!). Con esso l’offerente ringraziava il Signore per la propria liberazione dalla morte e proclamava, in mezzo all’assemblea, l’opera che il Signore aveva compiuto. Anche quando non è esplicitamente riferito a questo «sacrificio», il termine ha sempre un significato profondo. Esso indica un ringraziamento innalzato al Signore per una singolare esperienza del suo aiuto e della sua salvezza. Il Sal 100, che si muove nella prospettiva della speranza escatologica, è un ardente invito al ringraziamento che le genti innalzeranno al Signore quando, negli «ultimi giorni», saliranno al monte del tempio per accogliere la Torah (Is 2,2-4) e partecipare al banchetto dell’alleanza che il Signore offre per tutti i popoli sul monte Sion (Is 25,6-8).

Un dato conferisce al nostro salmo un aspetto singolare. Infatti i salmi che hanno il carattere di inno incominciano e si concludono con l’invito alla lode, mentre la parte centrale contiene, in forme diversamente sviluppate, la descrizione del motivo che fonda la preghiera della lode e la rende non l’espressione di un sentimento puramente emotivo dell’animo umano, ma lo sviluppo di una risposta consapevole e riconoscente che il fedele esprime di fronte agli interventi salvifici di Dio sperimentati mediante la fede<sup>2</sup>. Invece, nel Sal 100, le prime tre strofe<sup>3</sup> contengono l’invito alla lode espresso con sette verbi: acclamate, servite, venite, conoscete, venite, ringraziatelo, benedite il suo nome. Solo l’ultima strofa (v. 5) contiene il motivo che fonda l’invito alla lode.

Le prime tre strofe sono costruite in modo che la prima e la terza formano un’inclusione alla seconda strofa, inclusione che è resa evidente dallo stesso verbo «venite», che costituisce sia la conclusione della prima strofa, sia l’inizio della terza<sup>4</sup>. Questa constatazione, che si impone a una lettura attenta del testo ebraico (o di una traduzione che ne renda fedelmente gli elementi stilistici e strutturali), offre alcuni orientamenti che hanno un peso decisivo per una corretta comprensione del Salmo stesso.

Anzitutto il solenne invito alla lode divina è rivolto a «tutta la terra», ossia a

<sup>2</sup> Così, p. es. il Sal 103 si articola in tre parti: introduzione (vv. 1-2); parte centrale (vv. 3-19); conclusione (vv. 20-22).

<sup>3</sup> Il Sal 100 è costituito da quattro strofe (vv. 1b-2; 3; 4; 5), ognuna delle quali è costituita da tre stichi.

<sup>4</sup> Questo aspetto della inclusione non è reso evidente dalle versioni che rendono la finale del v. 2 con «presentatevi a lui» e traducono l’inizio del v. 4 con «varcate le sue porte».

tutte le genti. L'invito centrale è costituito dall'appello a conoscere che il Signore è Dio e che egli è l'artefice dell'esistenza di Israele. Qui appare evidente l'orizzonte salvifico universale nel quale si muove il Salmo e al tempo stesso si evidenzia il significato dell'esistenza del popolo del Signore proprio nel contesto della speranza escatologica che annuncia l'incontro di tutte le genti con il Signore, il Dio di Israele. La correlazione tra queste due grandezze costituisce, a nostro avviso, la chiave per cogliere il messaggio del Sal 100 e la sua specifica ricchezza all'interno del Salterio.

### 3. L'invito rivolto alle genti

Il Salmo 100 esprime la speranza che tutte le genti giungeranno alla comunione dell'alleanza con il Signore, annunciata dalla profezia escatologica<sup>5</sup>. L'invito espresso con il verbo «acclamate» (*harî'u*) richiama il suono della tromba «con squilli di acclamazione» che, nelle feste, accompagnava l'offerta degli olocausti e dei sacrifici di comunione. Come risulta da Nm 10,9-10, il suono delle trombe con squilli di acclamazione era un segno che il Signore si ricordava del suo popolo realizzandone la salvezza. Nel tempo escatologico, afferma il nostro Salmo, tutte le genti riconosceranno che il Signore si è ricordato del suo amore verso di loro perché tutti i popoli riceveranno il dono della sua Parola e della sua alleanza.

Tutti i popoli, così si esprime la speranza escatologica del Sal 100, potranno servire il Signore con un culto autentico e salire al monte del tempio per giungere alla sua presenza (letteralmente: «davanti al suo Volto»). Questa dimensione liturgica della salvezza è caratterizzata da quattro sostantivi. I primi due («con gioia», «con esultanza»), espressi nel v. 2, connotano la gioia escatologica, quella gioia che, secondo molti testi profetici, caratterizzerà la nuova Sion raggiunta dalla salvezza definitiva del suo Dio (cf. Is 62; Sof 3,14-18a). A questa gioia il nostro Salmo invita ora tutte le genti, perché anch'esse saranno raggiunte dalla redenzione annunciata a Sion. Gli altri due sostantivi («con il ringraziamento», «con la lode», contenuti nel v. 4), richiamano il motivo del «sacrificio di ringraziamento» che caratterizzerà la risposta con cui l'umanità redenta confesserà che solo per la potenza del Signore può ora vivere nella pienezza della gioia e della salvezza.

In questo orizzonte si situa la formulazione centrale dell'invito rivolto alle genti: «Conoscete che il Signore è Dio. Egli ci ha fatto e noi siamo per lui il

<sup>5</sup> Cf. in particolare i testi di Is 2,2-5; 25,6-8 e il nostro commento in questa Rivista.

suo popolo e il gregge del suo pascolo». Il centro dell'invito rivolto alle genti è costituito dal verbo «conoscere», che nella Scrittura non indica solo una conoscenza intellettuale, ma una conoscenza che si sviluppa in una autentica e reciproca comunione d'amore. «Conoscere che il Signore è Dio» significa molto di più che ammettere l'esistenza di Dio! L'espressione annuncia che nel tempo escatologico tutte le genti giungeranno a incontrare il Signore e a sperimentare il suo amore, quell'amore che la Scrittura delinea con le immagini della tenerezza materna, dell'amore paterno e della fedeltà sponsale. Solo il Signore, che ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, è Dio, solo in lui l'uomo trova il «riposo», l'esperienza dell'amore che si esprime in una comunione di vita e che porta a compimento le aspirazioni profonde dell'uomo che anela a realizzare pienamente se stesso nella libertà e nella fraternità.

Questa conoscenza che «il Signore è Dio» comprende anche il riconoscimento che proprio il Signore ha fatto Israele in modo che questi fosse il suo popolo e il gregge del suo pascolo<sup>6</sup>. Questa affermazione richiama un tema che nella tradizione di Israele aveva ricevuto un forte sviluppo sotto l'influsso della profezia escatologica. Si tratta della consapevolezza che l'esistenza di Israele, in quanto popolo del Signore, non è una realtà chiusa, finalizzata a se stessa. Al contrario la condizione di Israele, popolo del Signore, è finalizzata a essere strumento della benedizione (ossia della salvezza escatologica) di tutte le genti. È questo il disegno di Dio che si trova solennemente affermato nella vocazione di Abramo (Gen 12,3) e confermato nei testi più significativi delle narrazioni patriarcali (cf. Gen 18,18; 22,18; 26,4; 28,14; questo motivo è richiamato nel testo interessante di Ger 4,2). Proprio il riconoscimento della presenza del popolo del Signore all'interno della storia umana permetterà alle genti, nel tempo escatologico della salvezza, di riconoscere che esse sono sempre state avvolte dal disegno salvifico del Signore e quindi raggiunte dai doni del suo amore.

La lode e il ringraziamento, che Israele esprime nel culto e che attende in pienezza per il tempo della salvezza definitiva, diventeranno l'unica voce nella quale si esprimeranno la gioia e l'esultanza di «tutta la terra», di tutta l'umanità redenta.

<sup>6</sup> La traduzione data è quella rappresentata dalla lettura suggerita per il testo ebraico, testimoniata anche dal *targum*. Il testo ebraico scritto, la LXX e la Volgata leggono invece: «egli ci ha fatto – e non noi – il suo popolo e il gregge del suo pascolo». A livello del messaggio teologico le due possibili letture del testo ebraico si differenziano, a nostro avviso, non per il contenuto, ma per il modo con cui questo contenuto è sottolineato. La versione che abbiamo seguito mette in risalto che la condizione di essere popolo del Signore è l'effetto dell'opera salvifica del Signore; il testo ebraico masoretico e alcune versioni antiche sottolineano esplicitamente che l'essere popolo del Signore non deriva da Israele, ma da Dio.

#### 4. «Buono è il Signore»

La sinfonia nella quale l'invito alla lode del Signore è stato ripreso con diverse formulazioni, convergenti nella confessione che il Signore è Dio, trova la sua conclusione nel v. 5. Qui si esprime il motivo che costituisce l'unico fondamento dell'invito stesso e della speranza escatologica che esso presuppone e al tempo stesso esprime in questa forma di intensa fede.

La particella ebraica «kî», solitamente tradotta con «poiché», «perché», ha qui un valore enfatico. Con essa si esprime il «sì» proprio del cuore che nella sua preghiera e nella sua speranza è sostenuto da una certezza ineffabile: «buono è il Signore». Questa confessione di fede esprime la sicurezza che il Signore è la fonte dei beni salvifici, la sicurezza che nel tempo della salvezza escatologica egli gioirà nel fare il bene al suo popolo, non ricordando più le sue colpe e rendendolo capace di vivere nella fedeltà al suo Dio per sempre (cf. specialmente Ger 32,40-41).

La confessione del Signore che è buono si muove nell'orizzonte della salvezza escatologica, che costituisce la meta a cui la fede è protesa mediante la speranza. Nel Sal 100 la confessione che il Signore è buono costituisce il cuore stesso della fede di tutte le genti che vivranno nell'esperienza della comunione con il Signore, che è l'unico Dio: il Dio dell'esodo e della liberazione, il Dio dell'alleanza e della vita, il Dio della risurrezione!

La gioiosa certezza che il «Signore è buono» è esplicitata dalla confessione che il suo amore è per sempre, in eterno. Con la parola «amore» traduciamo il termine ebraico «hesed». Si tratta di un sostantivo che ha una particolare ricchezza semantica. Esso indica fondamentalmente la fedeltà familiare. Il fatto che la Scrittura parla del «hesed» del Signore è una testimonianza eloquente che alla base della fede biblica sta la certezza di una comunione familiare che unisce il Signore al suo popolo. La fedeltà del Signore alla sua famiglia è segno ed espressione del suo amore ineffabile. Al tempo stesso l'amore del Signore, che è sempre fedele alla sua famiglia, si manifesta come amore che perdona le infedeltà del suo popolo, amore che nella dimensione più misteriosa della sua tenerezza è misericordia. Proprio l'amore fedele e misericordioso del Signore, che il popolo di Dio sperimenta nella propria esistenza, è «per sempre» e questo carattere eterno fonda la speranza della salvezza escatologica, quando apparirà in tutta la sua pienezza la potenza ineffabile dell'amore fedele e misericordioso del Signore.

In sintesi, la speranza e l'attesa della salvezza escatologica si fondano sul carattere perenne del *hesed* del Signore. In questa visuale va compresa la conclusione del Salmo: «di generazione in generazione la sua fedeltà». Essa



sottolinea che l'amore perenne del Signore verso il suo popolo raggiunge ogni generazione e quindi di generazione in generazione si manifesta la sua fedeltà. La parola ebraica *'emet*, è formata dalla radice «'amen»<sup>7</sup>. A ogni generazione del popolo del Signore è rivolto l'«amen» del Signore, ogni generazione è destinataria di un «sì» con cui Dio le si rivolge per accoglierla nella tenerezza del suo amore e per avere la gioia di realizzare il suo bene. Di conseguenza ogni generazione può aprirsi all'amore del Signore, può contare sulla sua fedeltà, sulla sua affidabilità che non delude mai.

## 5. Rilievi e prospettive

Lo studio di altri salmi permetterà di cogliere più profondamente le ricchezze e le virtualità di questo. Il breve commento che abbiamo fatto non solo mette in luce il meraviglioso orizzonte della fede e della speranza nella quale si sviluppa il Sal 100, ma offre un utile orientamento per inserirlo adeguatamente nel contesto della preghiera liturgica della Chiesa

Pregando questo salmo la Chiesa sperimenta la gioia del Vangelo, che è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del giudeo prima e poi del greco» (Rm 1, 16). I battezzati, partecipi della risurrezione di Cristo, sono sempre invitati ad acclamare il Signore, a vivere nella gioia e nell'esultanza della sua salvezza. Nell'ascolto delle sante Scritture e, in particolare, nella celebrazione della divina liturgia, i discepoli di Cristo, formati da ogni popolo, razza e nazione, sviluppano quell'esperienza d'amore nella quale la fede nel Cristo diventa la confessione della bontà del Signore, del suo amore fedele e misericordioso, che ci ha resi partecipi della risurrezione del suo Figlio. Il Salmo ci insegna che noi siamo «opera di Dio», creati in Cristo Gesù per le opere buone (Ef 2, 10), le opere attraverso le quali risplende la nostra luce nel mondo affinché gli uomini, vedendole, rendano gloria al Padre (cf. Mt 5,26). E questo fino al giorno in cui saremo per sempre con il Signore. In quel giorno si manifesteranno pienamente realizzate tutte le virtualità di questo Salmo.

<sup>7</sup> La radice «'amen» del sostantivo «'emet» appare chiaramente nella sua forma primitiva, che era «'amint».

# Chirurgia “estatica”

Gilberto Scordari

## **E** XORDIUM

Ogni *confine* è uno spazio strategico di riflessione, non solo perché aiuta a interrogarsi su ciò che caratterizza propriamente il *di qua* e il *di là*, ma anche e soprattutto perché permette di scoprire tracce di continuità che portano dal *di qua* al *di là* e viceversa. Quest'articolo riflette sul confine assai speciale che delinea il ruolo dell'organista all'interno di due differenti tradizioni liturgiche, quella cattolica e quella riformata: un'indagine (vissuta in prima persona) volta a cogliere la peculiarità delle due posizioni, ma anche a metterne in dialogo gli esiti migliori.

### L'ORGANISTA NELLA LITURGIA CATTOLICA

La liturgia cattolica è fortemente caratterizzata da quella che si potrebbe definire una *sinergia simbolica*: in essa convive tutto un universo di simboli – *gesti e parole* – che s'intrecciano fra loro per concorrere alla dinamica del mistero celebrato. Gli attori umani della liturgia (dal celebrante al singolo fedele) sono - in un certo senso - introdotti in una dimensione *narrativa*, in uno spazio culturale già dotato di un *canovaccio*: ciascuno di essi è coinvolto in uno slancio “estatico” che, attraverso i *Riti d'introduzione* e la *Liturgia della Parola*, conduce in *crescendo* verso la *Liturgia eucaristica* (culmine della celebrazione) per poi ridiscendere e – attraverso i *Riti di comunione* – giungere al termine con i *Riti di conclusione*. Una *parabola perfetta*, in cui ogni gesto, ogni parola, ogni linguaggio concorre – con le modalità che gli sono proprie – alla buona riuscita di un vero e proprio *racconto* che si snoda attorno al mistero eucaristico. L'organista – attore anch'egli di questo racconto – dev'essere cosciente di agire all'interno di una sorta di percorso guidato già popolato da altri simboli e da altri ruoli: il suo compito specifico è accompagnare e rafforzare – con l'ausilio del linguaggio musicale di cui è esperto – alcuni gesti e parole già presenti nello spazio liturgico. *Accompagnare le parole* significherà sostenere il canto (dell'assemblea e/o della *schola*) nei momenti previsti, con la dovuta elasticità rispetto alla scorrevolezza della celebrazione: si pensi, ad esempio, alla necessità di allungare un brano troppo corto, o viceversa ad accorciare un brano troppo lungo. *Accompagnare i gesti* significherà invece eseguire (o, ancora meglio, improvvisare) brani strumentali a commento di alcuni gesti o momenti liturgici, laddove questo sia lecito e possibile: è il caso del brano strumentale che può accompagnare l'aspersione dell'assemblea all'inizio della Messa, o dell'interludio strumentale che può “commentare” l'incensazione dell'altare

## Cantate con la voce, cantate con il cuore

e dell'assemblea dopo l'Offertorio. L'intervento del linguaggio musicale nella liturgia cattolica è in definitiva plastico, incline al dialogo con gli altri linguaggi coinvolti, quasi disponibile a *con-fondersi* (nel senso etimologico e positivo del termine) in una "foresta" di simboli che si rimandano a vicenda.

### L'ORGANISTA NEL CULTO RIFORMATO

Il culto riformato si spoglia – di fatto – di questa complessità simbolica, per concentrarsi esclusivamente sulla nudità della Parola: Parola proclamata, ascoltata, commentata, cantata. Ciò che viene quasi totalmente abbandonato è il *gesto*: niente più incenso, niente più ceri pasquali, niente più elevazione del calice e della patena, niente più genuflessioni, niente più scambi della pace. Da una parte, dunque, si perde gran parte della carica narrativa della celebrazione, e con essa gran parte dell'apparato gestuale che coinvolge sia spiritualmente, sia fisicamente gli attori della liturgia; dall'altra parte, si guadagna una concentrazione convergente di tutti gli attori su un unico elemento: la Parola. È così che il *Sermone* diventa il cuore del culto, laddove l'omelia cattolica resta un elemento estemporaneo e sottomesso; allo stesso modo, il *Corale* (geniale creazione musicale del protestantesimo) si svincola dalla semplice funzione di canto di accompagnamento di un momento liturgico e – anche quando ricalca il *Kyrie*, il *Gloria* o il *Credo* cattolici – viene privato di una qualsivoglia consecutività liturgica per essere trasformato semplicemente in canto che si alterna alla Parola. In questo quadro, il ruolo dell'organista cambia sensibilmente: oltre ad accompagnare i *Corali* cantati dal popolo (questa è la vera conquista liturgica della tradizione riformata: aver consegnato il canto all'assemblea!), egli ha in carico l'esecuzione di tre brani musicali, di cui uno all'inizio, uno dopo il Sermone ed uno alla fine del culto. Particolarmente significativo per la nostra analisi è il secondo intervento, considerato tradizionalmente come un secondo Sermone "in musica": in questo caso, l'organista viene chiamato non a *con-fondersi*, bensì a confrontarsi direttamente con la Parola e a darne la sua personale esegesi attraverso il linguaggio musicale; al limite, potrà ispirarsi ai contenuti del Sermone appena proclamato e scegliere di prolungare musicalmente le parole del Pastore, ma nessun altro – se non lui – sarà responsabile dei tempi, delle modalità e del senso esegetico del suo intervento musicale. La musica, dunque, non è più un linguaggio che rimane sullo sfondo in mezzo a tanti altri simboli, ma diventa un elemento che balza in primo piano ed assume valore in se stesso, senza altro a cui riferirsi se non la Parola.

### RIFLESSIONI SUL CONFINE

Entrambe le tradizioni hanno dei punti di forza e dei punti di debolezza. Dal "lato" cattolico osserviamo un *respiro liturgico comunitario* nel quale anche l'organista viene coinvolto: ogni suo intervento sarà un contributo al compiersi della *narrazione* liturgica e

dell'esperienza del mistero; di contro, il linguaggio musicale risulta abbastanza sottomesso all'*iter cronologico* di tale narrazione, senza molte possibilità di esprimersi in totale autonomia. Esattamente il contrario può essere osservato nella tradizione riformata: il complesso di interventi musicali appare slegato e frammentato, a fronte di una maggiore autonomia nella scelta di come mettere la musica in dialogo con la Parola proclamata e commentata. In un certo senso, potremmo dire che l'organista è investito nel culto riformato di *una maggiore responsabilità personale* di fronte al suo servizio, mentre può godere nella liturgia cattolica delle linee-guida di una struttura fissa e ben organizzata in cui calare il proprio intervento.

Lungi dal guardare a prospettive di cambiamento dell'apparato formale delle rispettive tradizioni o dal cercare soluzioni ibride, tale riflessione vuole invece muoversi nella direzione di un discernimento personale dell'organista, di scelte che – nel rispetto delle forme – possano valorizzare al meglio la presenza della musica organistica all'interno dei rispettivi culti. L'esperienza cattolica può certamente insegnare l'arte della consecutività liturgica e del *pathos* di una celebrazione: l'organista "impiegato" nella Chiesa riformata può imparare da questa tradizione a operare scelte coerenti negli spazi che gli sono affidati, ad esempio attraverso la scelta di una chiave *esegetica* (legata alla Parola proclamata) per i tre brani strumentali che eseguirà, in modo da creare un arco parabolico che conferisca unità al culto. L'organista "impiegato" nella Chiesa cattolica potrebbe invece prendere spunto dal "sermone in musica" riformato e proporre al celebrante, ad esempio, un intervento musicale di commento alla Parola da eseguire subito dopo l'omelia, quasi come un momento di "ruminazione" della Parola prima che la celebrazione prosegua.

## EXITUS

Si tratta, ovviamente, solo di alcune delle tante scelte che si potrebbero adottare, ma ciò che conta – e su questo le due tradizioni convergono – è lo spirito che deve animare tale discernimento: contribuire a fare dell'arte musicale (e di quella organistica, in particolare) un mezzo per «rendere gloria a Dio e per edificare il prossimo», come amava spesso ripetere Johann Sebastian Bach (il più grande organista della storia). Da questo spirito trae origine e senso il titolo piuttosto enigmatico dell'articolo: chirurgia "estatica". Adottiamo qui in maniera creativa la definizione di *cheiourgia* formulata da Ippocrate più di due millenni fa: «attività compiuta con le mani e con l'aiuto di strumenti, finalizzata a curare le ferite». Con il fine ultimo di glorificare Dio, l'organista ha il compito *chirurgico* di lavorare con le sue mani (e i suoi piedi) per alleviare – con lo strumento che ha a sua disposizione – le ferite dei fedeli; poiché principalmente di ferite spirituali si tratta, la sua attività musicale sarà soprattutto un'attività *estatica*, ossia un contributo allo slancio contemplativo e *kerymatico* che ogni liturgia deve saper conservare per poter diventare *balsamo* che sostenga la vita quotidiana di ogni credente in Cristo.

## *Appuntamenti, notizie e informazioni*

### **Il ministero della presidenza e l'animazione liturgica**

Il corso intende presentare la ricchezza eucologica e rituale dei libri liturgici post conciliari, con particolare attenzione all'esperienza celebrativa italiana, attraverso un contatto diretto con i rituali dei sacramenti. I libri liturgici, che costituiscono la *lex orandi* della tradizione della Chiesa, propongono molte risorse celebrative, che talvolta non sono comprese nella loro natura teologica, spirituale e pastorale e dunque vengono poco valorizzate nella prassi. Il corso vuole anche rispondere alla necessità di formare tutti coloro che svolgono una ministerialità liturgica o si preparano a essa (presbiteri, diaconi, lettori e accoliti, ministranti adulti) perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude (SC 21). Per una efficace partecipazione alle lezioni, ogni studente dovrà portare con sé in aula i libri liturgici che saranno presentati a lezione o le fotocopie complete del testo. I docenti sono tutti esperti nella materia e provengono, in genere, dal corpo insegnanti del Pontificio Istituto Liturgico.

*Orario: martedì*

I ora: 15.30-16.15

II ora: 16.25-17.10

III ora: 17.20-18.05

Il corso con frequenza in aula ed esame sarà riconosciuto come corso opzionale del I ciclo teologico con 3 ects. Alla fine del corso è previsto un esame, con relativa certificazione. A tutti i partecipanti che non sostengono l'esame può essere rilasciato un attestato. Per le iscrizioni è necessario scaricare e compilare il modulo di iscrizione dal sito internet dell'Ufficio Liturgico di Roma alla sezione Formazione. Il contributo spese è di euro 100 per la frequenza in aula e di euro 140 euro per la frequenza via web\*, da inviare tramite bollettino postale (Conto Corrente n. 31232002 intestato a Diocesi di Roma) o bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600 100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, Roma), specificando sempre nella causale "Corso ministero presidenza e animazione". Copia del versamento e modulo di iscrizione vanno spediti per posta ordinaria o e-mail ([ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org)) o consegnati all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6A, 00184 Roma entro il 15 ottobre 2015. Il modulo e le informazioni si scaricano dal sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it)

*\*Le lezioni in aula saranno riprese con videocamera e rese disponibili per la visione sul sito internet dell'Ufficio Liturgico, al quale gli iscritti al corso e-learning potranno accedere con password personale.*

## TEMA

Dimensione pastorale della Costituzione Liturgica (1)

Dimensione pastorale della Costituzione liturgica (2)

Pastorale liturgica (1)

---

Pastorale liturgica (2)

Direttorio su pietà popolare e liturgia

Rito della comunione eucaristica e del culto eucaristico fuori della Messa

---

Rito del Battesimo dei bambini (1)

Rito del Battesimo dei bambini (2)

Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti

---

Rito della Confermazione

Le premesse al Lezionario del Messale Romano (1)

Le premesse al Lezionario del Messale Romano (2)

---

Il Messale Romano (1)

Il Messale Romano (2)

Il Messale Romano (3)

---

Rito della penitenza (1)

Rito della penitenza (2)

Rito dell'unzione degli infermi e cura pastorale dei malati

---

Rito del matrimonio (1)

Rito del matrimonio (2)

La Liturgia delle ore: dimensione pastorale

---

Musica liturgica

Rito delle esequie

Il Benedizionale

## Liturgia per la pastorale

Il Pontificio Istituto Liturgico, d'intesa con l'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma, apre le sue porte a quanti desiderano una solida formazione liturgica di base, offrendo un corso di liturgia per la pastorale, tenuto dai docenti dell'Istituto Liturgico.

Accanto all'insegnamento tradizionale da alcuni anni viene offerta la possibilità di partecipazione al corso via web. Ogni studente può scaricare on line i video delle lezioni e ricevere via mail le dispense dei docenti. Il corso è triennale e ciclico (cinque incontri introduttivi alla teologia, alla sacra Scrittura, all'ecclesiologia e alla liturgia, alla storia della liturgia, riproposti ogni anno per i nuovi iscritti permettono di iscriversi partendo da qualsiasi anno). L'itinerario è specificamente rivolto a formare gli operatori pastorali alla liturgia della Chiesa, mettendone in luce soprattutto la dimensione teologica e pastorale, ma offrendo anche i fondamenti storici e biblici. Non si richiedono titoli e competenze pregresse per partecipare. La proposta è offerta in modo particolare ai candidati al diaconato e ai ministeri istituiti, alle religiose, ai membri dei gruppi liturgici parrocchiali, ai ministri straordinari della comunione, a quanti esercitano un ministero di fatto e ai fedeli che vogliono approfondire la liturgia. Il corso si sviluppa in tre anni: ogni annualità si conclude con un esame-verifica dei contenuti appresi. A conclusione del triennio, gli studenti sono chiamati a una verifica complessiva che attesti la capacità di fare sintesi tra i vari insegnamenti ricevuti. Il superamento degli esami e della verifica finale dà diritto a un attestato (che non costituisce grado accademico) rilasciato dal Pontificio Istituto S. Anselmo e dall'Ufficio Liturgico del Vicariato. L'esame si terrà di solito nel mese di giugno presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo. Sono ammessi anche studenti che non volessero sostenere gli esami, ai quali si rilascia un attestato di partecipazione.

*Modalità di iscrizione:* Presso l'Ufficio liturgico, oppure compilando il modulo dal sito: [www.ufficioliturgoroma.it](http://www.ufficioliturgoroma.it) (alla sezione formazione - liturgia per la pastorale) e inviandolo, unitamente alla ricevuta di pagamento, a [ufficioliturgico@vicariatusurbis.org](mailto:ufficioliturgico@vicariatusurbis.org). Per chi si iscrive al primo anno, occorrono due fototessere uguali e recenti che possono essere spedite per posta ordinaria o consegnate all'Ufficio Liturgico del Vicariato di Roma - Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A - 00184 Roma. *Contributo spese:* euro 120,00 per la frequenza in aula, euro 155,00 per la versione web. Il versamento si può effettuare in contanti presso l'ufficio liturgico, con bollettino postale (c/c n.31232002 intestato a Diocesi di Roma) oppure con bonifico (IBAN: IT 16 M 03359 01600100000010151 intestato a Diocesi di Roma, Piazza S. Giovanni in Laterano, 6/A, Roma) indicando la causale "Corso liturgia pastorale S. Anselmo".

Per la partecipazione in aula, le lezioni si tengono ogni giovedì dalle ore 18,00 alle ore 19,30 presso il Pontificio Ateneo S. Anselmo, Piazza dei Cavalieri di Malta, 5, - Aula I.

Le lezioni avranno inizio il 28 ottobre, con i cinque temi introduttivi (obbligatori solo per gli iscritti al I anno). Per chi si iscrive al secondo e al terzo anno le lezioni iniziano il 10 dicembre.

Chi si iscrive alla modalità via web riceve una user id e una password, con cui ha accesso a una schermata da cui scarica le lezioni e le dispense.

<i>Data</i>	<i>Tema</i>
29.10.2015	Introduzione alla teologia
05.11.2015	Introduzione all'ecclesiologia
12.11.2015	Introduzione alla storia della liturgia
19.11.2015	Introduzione alla sacra scrittura
26.11.2015	Introduzione alla liturgia
10.12.2015	Dal culto giudaico al culto cristiano. Il culto nella Bibbia
17.12.2015	Storia della liturgia: dalle origini alla formazione dei libri liturgici
14.01.2015	Storia della liturgia: dal concilio di Trento al 1903
21.01.2015	Storia della liturgia: dal 1903 al 1963
28.01.2015	Storia della liturgia: dalla promulgazione della Costituzione liturgica a oggi
11.02.2015	Pastorale liturgica
18.02.2015	Animazione liturgica
25.02.2015	Linguaggio nella liturgia (rito, segno, simbolo)
03.03.2015	Il canto nella liturgia
10.03.2015	L'anno liturgico: storia della sua formazione
17.03.2015	La domenica: Pasqua settimanale
07.04.2015	Quaresima e settimana santa
14.04.2015	La Pasqua annuale: il triduo pasquale
28.04.2015	Il tempo di Pasqua
05.05.2015	Avvento e tempo della manifestazione
12.05.2015	Tempo "per annum" e feste del Signore
26.05.2015	La Madre di Dio nella celebrazione del mistero di Cristo (con riferimento alla <i>Collectio Missarum</i> )
	I santi nella celebrazione del mistero di Cristo
09.06.2015	Il calendario liturgico



**Corso di formazione  
nuovi ministri straordinari della comunione  
2015-2016**

Le iscrizioni si ricevono all'Ufficio Liturgico entro la settimana precedente l'inizio del corso. Ciascun candidato dovrà presentare il modulo di richiesta firmato dal Parroco e la scheda con i dati personali. È previsto un contributo per le spese del corso e il materiale didattico.

Il mandato sarà rilasciato a seguito della frequenza integrale del corso. Se un candidato dovesse perdere uno o più incontri, potrà recuperarli in uno degli altri due corsi che si tengono in Diocesi.

La presenza sarà attestata da un timbro sulla tessera di frequenza che il candidato riceverà all'atto dell'iscrizione.

**1° CORSO:**

Seminario Romano Maggiore - P.zza S. Giovanni in Laterano, 4  
Sabato ore 16,00-18,00

dal 7 novembre 2015 al 23 gennaio 2016

**2° CORSO:**

Seminario Romano Maggiore - P.zza S. Giovanni in Laterano, 4  
Mercoledì ore 19,00-20,30

dal 2 febbraio 2016 al 12 aprile 2016

## Ritiro in preparazione dell'Avvento

*Carissimi,*

*anche se manca ancora qualche settimana, possiamo già annotare in agenda il RITIRO DI AVVENTO: una mattinata di ascolto della Parola di Dio, preghiera e riflessione per i ministri straordinari della comunione, per i lettori e gli accoliti, per gli operatori della liturgia e per tutti coloro che desiderano pregare con noi. Chiunque desidera partecipare è benvenuto! L'incontro si terrà sabato 21 novembre 2015 e guiderà la nostra riflessione P. Arnaldo Pangrazzi, M.I.*

*È previsto un contributo alle spese organizzative di euro 5,00, da versare all'ingresso.*

*L'incontro si terrà nella BASILICA DI S. GIOVANNI IN LATERANO, facilmente raggiungibile da ogni punto della Diocesi, anche con i mezzi pubblici. Coloro che intendono raggiungere la Basilica in auto potranno parcheggiare presso il Seminario Romano Maggiore (accesso Piazza S. Giovanni in Laterano, 4).*

*La mattinata si svolgerà secondo il seguente programma:*

*Sabato 21 novembre 2015 nella Basilica di San Giovanni in Laterano*

*Relatore P. Arnaldo Pangrazzi, M.I.*

<i>Ore 9.30:</i>	<i>Celebrazione delle Lodi</i>
<i>Ore 10.00</i>	<i>Meditazione</i>
<i>Ore 11.30:</i>	<i>Celebrazione eucaristica</i>

Culmine e Fonte

Digitipoint  
Edition



